G. SABALICH

BIBLIOTECA BERTOLIANA
STORIA
Ms: 15. H. 30

Sotto san Marco

ZARA
STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI S. ARTALE
1901.

PAR 0722676

G. SABALICH *

SOTTO SAN MARCO * RITAGLI DI STORIA E LETTERATURA PATRIA * * * * * *

IN ZARA * DALLO STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI S. ARTALE * M.C.M.I *

L' ultimo Provveditore.

Coll' abdicazione del veneto Maggior Consiglio, seguita a maggioranza di voti il 12 maggio 1797, per dar luogo ad un nuovo ordine di governo, si commosse la Dalmazia fino allora tranquilla. S' era sperato, sino a quel momento, che il senno della veneta repubblica avrebbe saputo sottrarsi alla rovina che già procedeva minacciosa nei rimanenti paesi d' Italia. Il deciso, che tradiva la vigliaccheria di quella aristocrazia, un giorno così gloriosa, fu una completa disillusione. [1])

---

[1]) Il periodo storico di cui mi occupo fu accennato anche dall'Abbè Pisani nella sua opera: *La Dalmatie, de 1797 à 1815. — Paris. A. Picard*, 1893, e, più diffusamente, trattato dal prof. T.

Si poteva dire davvero col Petrarca:

passan vostri triunfi e vostre pompe.

Le massime della *libertà* e dell'*eguaglianza* francese, tra noi non s'erano diffuse; e sebbene nelle città vi fossero alcuni pochi partigiani delle nuove idee, questi non osavano alzare la voce. E, più che altrove, l'irresolutezza manifestavasi a Zara. Irresolutezza che degenerò in aperto sdegno quando, la mattina del sedici, due giorni dopo la fatale notizia, comparvero alle rive del porto le galeotte e le mezze galere che, sotto il comando del patrizio Nicolò Morosini, riconducevano alle loro case, scacciati dal governo, quasi fossero degli esseri pericolosi, que' bravi dalmati che in tante battaglie avevano saputo addimostrare come fosse loro sacro il giuramento di fedeltà.

In questo rovinare di tante illusioni, colla prospettiva d'un avvenire incerto e fosco, niente di più impressionante e

---

Erber, nella sua *Storia della Dalmazia dal 1797 al* 1814. — *Zara. Woditzka.* 1886-92. — Approfittando di alcuni opuscoli e manoscritti contemporanei, sfuggiti, forse, alle ricerche di questi storiografi, ho creduto utile ritornarci sopra, per allargare d'un poco la sfera dei particolari.

capace di dare all' opinione un indirizzo contrario affatto all' idee fino allora vigenti, quella voce che si fosse alzata a gridare che la salvezza de' dalmati, omai padroni di sè, era quella di staccarsi affatto dal destino di Venezia, in mano a coloro, che trascinata nel fango la maestà ducale, avevano finito col calpestare le immagini di San Marco, cioè de' giacobini o de' *ciffuti*, ossia giudei. E prete Dorotich, istrumento, forse, di mente più elevata, coglieva giusto il momento psicologico per emanare il suo Manifesto del 15 giugno, predicando esso la rivoluzione nel nome della religione cristiana e della patria. Caratteristica, poi, che ne tradisce l' origine e il movente, il Manifesto è scritto in illirico. [1])

Contro questa voce reazionaria ben giungeva opportuna la lettera che indirizzava all' *antichissima e gloriosa nazione dalmata*, il cittadino V. G. B. [2]) Chi s' ascon-

---

[1]) Cfr. Cattalinich: Memorie degli avvenimenti successi in Dalmazia dopo la caduta della repubblica veneta. Tomo unico. — Spalato. Piperata, 1841. pag. 33.

[2]) Lettera del Cittadino V. G. B. alla Nazione dalmata. — Venezia. 1797. Per li Cittadini fratelli Casali, pag. 4-5.

desse sotto l'anonimo, non ci consta, ma lo scritto, malgrado l'enfasi facilmente giustificabile, spira cotale un'aura di liberali, equanimi sentimenti di patrio amore che merita sia rilevato nella sua chiusa.

Dopo di aver richiamato lo sguardo dei dalmati al *segnale faustissimo della Libertà piantato in vista all'oppressa Italia, sulle cime dell'Alpi, che omai torreggia ed erge il capo in ogni parte dell'itale spiaggie rimpetto al litorale dalmatico;* dopo averli invitati ad *ascoltare i plausi onde tutte echeggiano le ruppi, che cingono queste felici contrade* e ad osservare le *belle opere* e le *eroiche imprese, onde s'adorna l'italo* nome, ed a sorgere dal lungo letargo, mentre il Leone *è caduto e riprendere* i diritti, che la natura loro aveva dato, e rapiti la tirannia; continua così:

Uomini illuminati, anime generose, alle quali la coltura dello spirito, e la virtù del cuore impone il sacro dovere di procacciare il bene de' vostri concittadini, scuotete questo Popolo, illuminato, gli fate conoscere l'avventuroso destino, che lo aspetta. Egli si fida in voi, non gli manca, che una mente, che lo dirigga nella luminosa carriera, che gli apra la fortuna di un inaspettato assortimento di circostanze; che il valore di un popolo generoso gli procura, che la provvidenza impieto-

sita dei lunghi suoi mali gli presenta. Persuadetelo che non sono i Francesi nemici della religione, delle immagini, dei sacramenti, dei preti, che non vogliono le loro proprietà, le loro Mogli: che nium popolo d'Italia, da cui furono accolti, si può lagnare nè si lagna del suo contegno, che quelli medesimi, nei quali si avea studiato di coltivare il più odioso ritratto di questa buona nazione, spiegano il più vivo rimorso dell'ingiustizia, che hanno loro fatto, sperimentandoli a prova umani, amici, cortesi, e Difensori di quelli, che li trattano con amichevoli maniere.

Dite ai vostri Preti, che istruiscano il popolo alla libertà, all'eguaglianza: che non con altri indizj Isaia preannunciò la venuta del Redentore, se non col dire, che sarà empiuta ogni valle, cioè che quelli che ingiustamente si erano sollevati sopra gli altri saranno ridotti ad un Livello comune; che sarà rettificata ogni irregolarità, appianata ogni ineguaglianza.

Ministri del Dio della pace, del Dio, che venne a predicare la fraterna carità, potreste ricusarvi all'ufficio d'illuminare il popolo sopra i suoi diritti senza prevaricare dal vostro ministero?

Ma era troppo tardi. Il gran Pane era morto! L'anarchia dilaniava già la Dalmazia! Già i francesi, i *ciffuti*, eran uccisi a furor di popolo, le loro case incendiate.

La campagna, sobillata, gavazzava in città: prete Dorotich, o chi per lui, trionfava.

Trionfava il Querini, volgendo a suoi disegni l'assennatezza dei zaratini. E qui cade opportuno riportare quanto si legge in un manoscritto contemporaneo, da me trovato nella biblioteca dei signori Pappafava. L'ambiente ci viene dipinto con un aspetto un po' diverso da quanto di solito si rappresenta:

Sostituito in Venezia il governo democratico, credettero i dalmati, sul principio, che null'altro si fosse operato, senonchè un cambiamento di metodi. Ma che sostanzialmente continuar dovesse la Veneta Repubblica sotto le nuove forme e che questa dovesse unirsi in stretti vincoli colle sue città dell'Italia, con quelle dell'Istria, della Dalmazia, e del Levante, onde il nuovo ordine di cose aprisse, anzi, un fortunato cambiamento in cui i cittadini divenir dovessero utili membri di Governo.

I popolani riguardavano questo oggetto, come un consolante momento, e udivasi ne' circoli, e sulle Piazze tutti quei discorsi, che sono la derivazione della illusione e del desiderio di comandare, a cui generalmente ognuno aspira condotto dal suo amor proprio.

Degli occulti predicatori avvaloravano queste lusinghe, e forse persuasi annunciavano il vicino Regno della felicità e della virtù, sicchè sempre più si consolidava l'opinione che la democrazia fosse il più desiderabile fra Governi.

Bisogna confessare il vero. Se in questi *momenti di illusione*, la Municipalità di Venezia *avesse spedito* dei Comissarij organizzatori, i quali *avessero saputo lusingar gli spiriti*, forse avrebbero condotto la moltitudine a secondar i loro divisamenti.

Al Generale Querini *erano ben noti* tutti i discorsi, che si facevano ne' Circoli, che seppe dissimulare colla più *avveduta prudenza*, e sebben estremamente addolorato per la caduta della Republica .... Esso odiava la democrazia, ed orribile era per lui questo nome.

Non doveva però coltivare un indolente silenzio sopra quanto era accaduto. Quindi chiamati innanzi a se nella mattina delli .... Maggio i deputati, e gli anziani degli ordini Ecclesiastico, Nobile, Civico e Popolare, fece a medesimi una breve, ma opportuna dichiarazione.

Disse egli che da tutte le notizie arrivate, da tutte le sparse voci aveva rilevato l'abdicazione dell'aristocratica sua Republica, ma che però non aveva sino a quel momento ricevuto alcun publico aviso. Che perciò pregava essi deputati, ed anziani di assicurar i rispettivi loro corpi, che all'arrivo di qualunque notizia, egli si sarebbe fatto impegno di comunicarle, e che intanto raccomandava che fosse mantenuto il buon ordine, non nascessero scompigli nella Città, ma tutti anzi continuassero in quel sistema di moderazione, che sino allora si era con tanto merito conservato. [1])

---

[1]) Dal manoscritto esistente nella Biblioteca Pappafava.

Il Querini, lo si scorge, dissimulava la verità; due giorni dopo l' abdicazione del Maggior Consiglio, come vedremo, egli aveva notizia del nuovo governo democratico. Egli attendeva che gli eventi maturassero, per gettarsi dietro le spalle ogni riguardo; i soldati licenziati, il Manifesto, i sobillamenti dovevano avere per effetto uno scoppio di sdegno contro quella democrazia, ch' egli odiava di cuore; gli bastava non opporsi, e lasciar correre le cose.

E quando egli si fosse dimostrato *l' uomo dell' ordine*, quando i zaratini, specialmente, avessero veduto in lui l' uomo che *sapeva agire* in modo che *le vite e le sostanze* n' andassero salve, chi non avrebbe operato secondo il suo modo di vedere? Bastava dare *l' impulso alle cose;* ed esse avrebbero piegato a seconda dei suoi desiderî. Così giungevagli propizio quanto ancora si racconta:

Mentre nella città tali erano i discorsi, e li divisamenti, i coltivatori della Campagna, e de' scogli preso avevano anch' essi il loro partito. I villici scogliani sempre nemici de' loro Proprietarii della Città, risvegliando le antiche loro pretensioni divisarono di nulla più contribuire ai medesimi, giacchè colla caduta del Governo si riputavano sciolti dalle sue Leggi, e quelli de' Territorj mediterranei detti del nuovo acquisto si credettero

disobbligati dal pagamento della decima alla Cassa pubblica. I villici dello scoglio di Eso esternarono i primi questa loro pretesa, indi successero alli stessi quelli dell' isola di Pasmano. Ma il Generale Querini spedì tosto sul luoco alcuni legni armati e riducendo i capi del disordine nelle sue forze impose silenzio alla spiegata rovinosa pretesa. [1])

Tali cose tutte davano buon giuoco al Querini, il quale, perchè *dotato di morali virtù, colto nelle scienze, e nelle arti, di anima dolce ed umana, avevasi conciliato l' amore e l' ossequio della nazione dalmatica,* [2]) sin dalla sua venuta a capo della provincia, tanto che entro un mese dalla richiesta del senato, gli era riuscito d' inoltrare a Venezia 12000 dalmati a difesa della republica.

Zara, quantunque difesa da numeroso presidio, composto di truppe italiche, volle il Querini fortificata e pronta ad ogni evenienza. Non appena i dalmati di ritorno col Morosini entrano nel porto di Zara, prende il *saggio partito di chiuder le porte della Città, di munirle di cannoni e portar i cannoni sopra i bastioni che dominano il porto, rinforzando i presidi delle parti più*

---

[1]) Vedi m.s. citato.
[2]) Ms. cit.

esposte. E se permette l'ingresso agli ufficiali ed anche a qualche partita di quelle genti, li vuole però disarmati, [1]) inducendo i rimanenti a proseguire.

Giunto l'ultimo, sopra legno bocchese, Nicolò Morosini, provò non poca meraviglia che quelli avessero cotanto sollecitamente prevenuto i di lui comandi, senza nemmeno attendere la sua comparsa.

Egli si lusingava di esser atteso almeno in questo Porto, tanto più, in quanto che presso di lui, trovavansi i danari di pubblica ragione, coi quali doveva dare il soldo di quanto avanzavano quelle milizie. Il Querini l'aveva però prevenuto, eseguendo questa operazione colle Casse del Generalato. [2])

Curioso davvero il movente che, a detta dell'anonimo, avrebbe guidato il Morosini nella sua venuta in Dalmazia. Secondo lui, egli *si era imaginato di arrivare alla testa di tanta forza armata nella città di Zara, ed ivi con un colpo di mano espeller dal suo luminoso posto il generale Querini, per erigersi in ditatore e sovrano della medesima. Questo certamente deve credersi, che*

---

[1]) Ivi.
[2]) Ivi.

fosse il suo voto, anche dal sentimento di amarezza che provò, trovando che già i dalmati erano disciolti e ritornati alle loro case, e che egli solo ed isolato rimanesse al Bastimento, con cui era a queste Rive approdato: severo, quindi, il giudizio di lui sul Morosini, osservando, che invece di *robustamente diffender la patria* sua, aveva cesso *vilmente all' altrui maliziosa condotta, e non ebbe nè cuore, nè costanza di attraversare i pessimi consigli avendo in mano la forza armata.* Perciò miserabili ne dice le difese ch' ei pubblicò della sua condotta, tali che *non può in alcun senso meritar la estimazione degli uomini.* [1])

E questa sua difesa l'abbiamo letta. [2]) Essa è datata dallo scoglio di Selve, 29 giugno, ed a dimostrazione di quanto afferma, riporta in appendice i relativi documenti.

Il terzultimo e l'ultimo, segnati coi numeri 28 e 30 sono datati dal porto di Zara. Nel primo, di data 27 maggio 1797 dalla Polacca la „Buona Unione" diretto al *Serenissimo Principe;* scrive d'aver: *Esibite a questo Provveditor General* (Que-

---

[1]) Ivi.

[2]) Lettera apologetica di Nicolò Morosini, patrizio Veneto.

rini) *le sovrane Ducali e di aver subordinato sul momento alle sue disposizioni l' Legni publici, milizie ed attrezzi che contenevano;* mentre nel secondo, di data 5 giugno 1797, Porto di Zara, diretto al capitano Filippo Dabinovich in Zara, gli notifica che: *spirando alli dieci del venturo il noleggio già soddisfatto per mesi due dalla Serenissima Republica Aristocratica di Venezia, resterà in libertà di partire da quì in quel momento, e per dove più a lui piacerà, previo sempre lo sbarco e consegna nelle pubbliche Munizioni di questa Piazza delle Batterie e munizioni ed altro di pubblica ragione, non potendo protrarre ulteriormente il noleggio.* [1])

Da questi amminicoli storici si vede chiaro come il meditato *colpo di stato* attribuito al Querini non fosse altro se non un parto di fantasia dei *buoni zaratini.*

Poteva esser, tutt' al più, *un sospetto* diffuso a bella posta da chi riteneva che il suo comparire potesse guastar le uova nel paniere.

E il Morosini ci parla della più *antica e nobile accoglienza fattagli dall' ottimo Proveditore Generale Andrea Querini* [2]) *e sog-*

---

[1]) Ivi p.p. XLIX e LIII.

[2]) Dal ms. citato, nella biblioteca Pappafava, pag. 12.

giunge, che quando avvisi dell' orribile accaduto in Venezia spargono in Zara il più vivo dolore in ogni ceto di persone e viene universalmente stabilito di non voler addattarsi a tal natura di Governo, nè ricever Commissarii da quella incaricati, egli, per evitare d' immischiarsi *in affari a lui non competenti*, passa col bastimento *nel porto degli scogli*, dirimpetto, a vista, ed a tre sole miglia, distante da Zara.

Stando, qui, sull'àncora, il 17 corr. alle ore diciasette circa, il Morosini vede un *cotter battente bandiera di S. Marco all' albero di maistra*, ancorarsi a *tiro di cannone* dalla città. Spedisce immediatamente colà l'aiutante capitano tenente Giovan Battista Filareto, per riconoscere il bastimento *e chi lo cuopriva*, coll' ordine di non portarsi a bordo, non volendo egli compromettersi col suo *equipaggio Marino Bocchese* e *militar Nazionale*, che presumeva *star volesse al destino de' propri confratelli di Zara*. Al ritorno, ad un' ora della notte, seppe ch' erano i Commissari spediti dalla Municipalità di Venezia e del consiglio loro dato di non entrare in città, causa il fermento popolare. Stette egli attendendo il mattino per sciogliere dal porto degli scogli e passare in quello di Zara, allo scopo di rilevare l' occorso.

Ecco però che allo spuntar dell' alba, svegliato dall' ufficiale di guardia, viene a sapere che un grosso bastimento, il *cotter*, si avvicinava; per ogni cautela si pose in ordine. Il *cotter* però, quando fu a mezzo tiro di cannone dalla sua Polacca, rovesciò di bordo, senza farsi conoscere: contegno, questo, contrario alla pratica ed al buon ordine di Marina. Passò egli quindi nel Porto di Zara, donde, dopo un' irresolutezza di molti giorni, se ne partì, lasciando in balia di sè stesso il capitan bocchese Filippo Dabinovich. [1]) Il Querini aveva, così, mano libera; e gli ufficiali del presidio, gettato omai ogni riguardo, volgevano gli occhi all' astro novello che spuntava. In numero di centocinquantanove convocati nella sala generalizia [2]) (o, come altri vuole, *sul campo*) [3]) alla ricerca di giurare al nuovo governo, si rifiutarono. La storia conservò i loro nomi ed io li riporto testualmente:

---

[1]) Dal ms. della biblioteca Pappafava pag. 13-15.

[2]) Erber: Storia della Dalmazia, dal 1797 al 1814. — Woditzka. Zara, 1886.

[3]) Pisani: La Dalmatie, de 1797 à 1815. — Paris. — Picard, 1893.

Nota degli uffiziali esistenti in Zara, che non prestarono Giuramento di Fedeltà alla Nazione, essendone stati formalmente ricercati: [1])

Marc' Antonio Bubich, sargente generale, — *Antonio co: Stratico, sargente generale,* — *Maria Dandria, sargente magg. di battaglia,* — Francesco co: Guidi, sargente magg. di battaglia, — *Pietro Bellafusa, sargente magg. di battaglia,* — Vincenzo Michieli Vitturi, colonnello, — Pietro Aldemann, colonnello, — *Zorzi Mitrovich, colonnello,* — Zuanne Paravia, colonnello, — Paolo Emilio Rizzi, ten. colonnello di corazze, — Giov: Alvise co: Medin, ten. colonn. d'infanteria oltramarina, — *Co. Nicolò Barbarich, tenente colonnello,* — Francesco Zecch Miscovich, sargente magg. — Giuseppe Vitaleschi, sargente maggior, — D. Grazio Paganelli Cicao sarg. maggior, — Vettor Ghisi, sargente maggior di brigata, — *Antonio Ferro, colonnello ingegnier,* — Alvise Gera, sargente maggior, — *Pietro Costacchi, sarg. magg. d' Oltramarini,* — Giovanni Lugo, capit. comand. d' Artiglieria, — *Cap. Gio: Antonio G. Giuppani,* — *Pietro Guidi, capitanio,* — Gio. Battista Matutinovich, capit. — *Giacomo Giuppani, capit.* — Mattia Mitrovich, capit. — Emanuel Gialinà, capit. — Zuanne Mania, capit. — *Niccolò Zullati, capit.* — Pietro Allacevich, capit. — Pietro Vec-

---

[1]) I nomi segnati in corsivo sono zaratini. I confronti servono sempre per la storia. Molti soggetti portanti quei nomi vivono tuttora fra noi. Ma la storia non si cambia.

chietti, capit. — Caterin Conti, capit. — Agostin Viscovich, capit. — Zuanne Filaretto, capit. — *Stefano Leoni, tenente colonnello,* — Zuanne Petricevich, alfier, — Spiridion Mitrovich, alfier, — Paolo Tironi, tenente ing. — Giuseppe Bianchi, capit. — Lorenzo Medin, tenente, — Gio: Nicolò Nachich, tenente ing. — Aurelio d'Antoni, tenente, — Carlo Giuseppe Bontempo, tenente, — Angelo Bianchi, alfier, — Cesare Marangoni, tenente, — Giacomo Vecchietti, alfier, — Lorenzo Millossevich, alfier, — Angelo Orsich, alfier, — Vincenzo Coda, capit. — Antonio Calegari, alfier, — Alessandro Burovich, alfier, — *Andrea Begna, alfier,* — Pietro Grubissich, alfier, — Giorgio Lupi, alfier, — Vetor Fregonere, alfier, — Antonio Mitrovich, alfier, — *Giorgio Bembo, alfier,* — *Marco Barbarich, alfier,* — Gaetano Valenti, cornetta, — Luigi Rinaldi, tenente, — Pietro Gialina, alfier, — Luigi Uganin. alfier, — *Michiel Solari, alfier,* — Giustin Fontana, capitanio, — *Marcantonio Bellafusa, capitanio,* — Giacomo Bezzi, tenente, — Vincenzo Nardi, tenente, — Gio: Balbi, alfier, — Pompeo Tonnemir, cap. — Alessandro Pindemonte, alfier, — Francesco Contieri, tenente, — Michiel Grilli, tenente, — Gio: Batt. Costa, tenente, — Gio: Battista Magnanini, tenente, — Pietro Corner, tenente, — Niccolò Beccich, capit. — Andrea Zannoni, alfier, — Claudio Barbarich, tenente, — Gio: Stefano Alberti, tenente, — Stefano Roglich, alfier, — Giuseppe Sorari, alfier, — Niccolò Boghetich, tenente,

— Gio: Batt. Resich, alfier, — Iseppo Valerio, capitano, — Alessandro Ciprico, tenente, — Brunoro Gregorj, tenente, — *Tommaso Castelli, tenente,* — Giovanni Battaglioni, capit. tenente, — *Giovanni Battista Tebaldi, capit.* — Giacomo Antonio Rosa, tenente, — Zuanne Vucichievich, capit. — Marcantonio Scuttari, capit. — Michiel Rachich, sargente maggior, — Francesco Medin, capit. — Pietro Locatelli, tenente, — Enrico Davila, tenente artigliere, — Anton Maria Almerigotti, capitano, — Niccolò Stipanovich, alfier, — Girolamo Barbarich, capit. — Andrea Costacchi, capit. — Antonio Berengo, alfier, — Giorgio Mantovani, alfier, — Girolamo Dalzio, capit. — *Angelo Maria Califi, tenente de' crovati,* — Pasqual Fantina, cornetta de' crovati, — *Silvestro Soranzo, capit. giubilato,* — *Francesco Facco, capit. giubilato,* — Camillo Perugini, capit. — *Felice Carrara, capit.* — Alfonso Pietro Buri, alfier, — Luigi Moretti, alfier, — Lazzaro Soranzo, alfier, — Gio: Maria Rizzardi, alfier, — Giovanni Coda, capitano, — Girolamo Lodoli, tenente, — Antonio Locatelli, tenente, — Luigi Cuccola, alfier, — Giacomo Malfatti, alfier, — *Stefano de Lagarde, capit.* — Francesco Cottini, capit. — *Gio: Antonio Benvenuti, alfier,* — Giuseppe Bezzi, alfier, — Giacomo Medi, tenente, — Pietro de Molin, capit. — Paolo Vincenzo Cristianopolo, tenente, — Alvise Zola, tenente, — Luca Medin, capitan riformato, — Girolamo Bolis, sarg.te mag.r di corazze, — Niccolò co: Gualdo, capit.

di corazze, — Vincenzo Guidi, capit. — Fabio Rivanelli, tenente, — Giacomo Vuscovich, alfier, — *Vincenzo Benvenuti, tenente,* — Aurelio Rodolfi, alfier, — Zorzi Vucetich, capit. — Zuanne Marin Dandria, alfier, — Gio: Battista Contuzzi, tenente e colonnello, — Zuanne Vuchievich, capit. — Giuseppe Simon Solima, cadetto, — Giacomo Lupi, alfier, — Luigi Battaglini, tenente, — Alessandro Carrara, alfier, — *Andrea Tebaldi, alfier,* — *Alberto Zapich, tenente,* — *Nadal Facco, alfier,* — Paolo Rosani, tenente, — Niccolò Morosini, alfier, — Spiridion Gocolich, alfier, — Mattio Quarco, alfier, — Zorzi Girolamo Alerich, alfier, — Gio: Maria Caldana, tenente, — Leon Zavoreo, tenente, — Francesco Zavoreo, capit. d'ingegn. — *Vincenzo Signoretti, alfier,* — Marcantonio Doda, tenente, — Zorzi Porovaz, tenente, — Andrea Cernizza, alfier, — *Zorzi Vlastò, capit.* — Andrea Dabovich, capit. — Domenico Taneschi, tenente.

Una notizia, manoscritta, a questi centocinquantanove nomi ne aggiunge alcuni altri, i quali, forse, in seguito a più accurate indagini, devono essere stati posteriormente aggiunti, non già perchè le persone si trovavano a Zara, all'atto del gran rifiuto, ma perchè, rimpatriate, dimostrarono di non voler saperne del governo democratico. La notizia manoscritta porta, diffatti, la data del 9 settembre 1797.

I nomi, tutti di zaratini, sono i seguenti:

Giuseppe Grimaldi, brigadiere, — Vincenzo Pasini, tenente, — Antonio Nassi, tenente, — Giov. Draganich, alfiere, — Antonio Margarini, alfiere, — Gio: Petricioli, cap., — Ales.o Duplancich, cap., — Gio: Duplancich, cornetta, — Gaetano Pasini, cornetta, — Giovanni Rotta, alfiere, — Simeone Pinelli, alfiere, — Giovanni Zappich, tenente, — Michele Facco, alfiere, — Giuseppe Arvatini, capitano, — Antonio Carrara, tenente di colonnello, — Girolamo Begna, alfiere, — Gio: Metaxà, alfiere, — Simon Bortolazzi, colonnello, — Francesco Bortolazzi, capitano, — Francesco Zanchi, capitano, — Filippo Coltelli, capitano, — Antonio Sessegl, alfiere, — Giovanni Sorari, capitano, — Simeone Carrara, alfiere, — Giovanni Pavoloti, alfiere, — Nicolò Knezevich, alfiere, — Giovanni Draganich, alfiere, — Antonio Miovich, alfiere, — Camillo Sorari, alfiere. [1])

L' epilogo di quanto sono andato esponendo si può trovare nel rapporto che il comitato di Salute pubblica indirizzava, in data 18 Termidoro (5 agosto) 1797, *anno primo delle Libertà italiana*, alla Municipalità provvisoria di Venezia.

Componevano questo comitato i membri Sordina, Dandolo, Benini, Gallini, Giuliani e Fontana.

---

[1]) Questi ultimi dodici sono i capi delle cernide zaratine.

Fece esso una requisitoria assai stringente, specie contro il Querini, per essersi egli comportato, insieme ad altri *non pochi* cittadini, *in modo tale* da poter venir dichiarato *nemico della patria*.

Non v'è dubbio che a lui fosse nota l'installazione della Municipalità. La notizia gli era stata comunicata ancora il sedici di maggio, quattro giorni dopo l'abdicazione del Maggior Consiglio. Lo confermavano le deposizioni di quelle vittime della democrazia che, per ordine degl' Inquisitori, trovavansi a Zara, e che *per ingiunzione del Querini*, avevano dovuto ritornarsene a Venezia. Contuttociò, il Querini, anzichè dirigere i suoi dispacci *alla Municipalità di Venezia*, li indirizzava *al Serenissimo Principe*. Nello stesso tempo scriveva *al cittadino municipalista* Calegari, che egli era pure informato delle avvenute mutazioni. Mandavagli allora la Municipalità, con truppe ed *apposito dispaccio*, il capitano Dabovich, giuntovi ai primi di giugno, e il Querini rimandava al 19 il capitano Vuzetich. A questi egli ordinava di presentarsi alle autorità competenti, isfuggendo, con questa frase indeterminata, al riconoscimento di quella diplomazia fine ma sospetta.

Considera quindi il rifiuto dato al Colonnello Carrara (uno de' due commissarî, mandati dalla Municipalità) di entrare in Zara, come *un pretesto*. Rileva come, con apposita barca, la Municipalità gli avesse spedito *un terzo dispaccio* (in data 17 giugno) pure con eguale esito infelice; e come, per ultimo esperimento, la Municipalità gli rimandasse il capitano Vuzetich con due cambiali del valore *di 5000 talleri* con le relative istruzioni.

Gli rinfaccia di aver fatto nulla per opporsi alla diffusione del manifesto sedizioso (Dorotich), che dice *stampato a Ragusa*. Non ritiene degne di considerazione le scuse da lui avanzate da Fiume (con dispaccio 21 luglio) d'aver spedito, sin dal 29 giugno, una lettera d'informazione, poichè *non l'aveva ricevuta*. Non gli coonestava l'addotto rifiuto degli ufficiali al chiesto giuramento, nè l'attestato, comprovante il suo zelo, rilasciatogli dai diversi Ordini della città di Zara.

In forza di tutte queste circostanze, il Comitato di Salute Pubblica proponeva si decretasse *che l'ex provveditore generale* in Dalmazia ed Albania, Andrea Querini, fosse chiamato *entro 30 giorni* a render conto *in persona* della sua condotta in quelle

provincie, dopo l'abdicazione del passato governo, e *non comparendo* fosse condannato *alla confisca di tutti* i beni, tanto mobili che stabili. Il Querini (è chiaro) si guardò bene dall'ottemperare all'ordine della Municipalità. Postosi a disposizione del governo austriaco, egli riceveva *in ricompensa all' opera Sua* la *Presidenza* al regio *Arsenale di Venezia* e la *Direzione dell' ufficialità e truppa di marina.*

La lettera [1]) con cui egli relaziona ai procuratori del Corpo civico e del popolo di Zara la nomina sua, afferma l'influenza da lui avuta nel cangiamento di governo.

Ecco la lettera:

Spettabili Signori,

La Clemenza dell'augusto nostro sovrano si è degnata d'onorare la mia persona della Presidenza al Regio Arsenale e della Direzione della ufficialità, e truppa di marina. Nello stesso tempo che impiegherò tutto me stesso nell'onorato suo servigio mi neccessita di vera compiacenza, se mi si apparirà occasione di potere far conoscere a cotesto corpo Civico, ed a cotesto buon popolo, l'attacamento sincero che ho loro concepito per

---

[1]) Anonimo: Notizie istoriche della città di Zara. Volume ms. presso la famiglia Filippi, di Zara.

la subordinazione, e per le pendenti avvertenze colle quali si sono diretti nelle passate vicende.

L' influenza che ho avuta nel partito felicemente preso da cotesta Provincia, riconosce il suo buon effetto anco dall' annessione, e concorso delle loro particolari Persone, alle quali in conseguenza professo la più viva gratitudine.

Desidero di poter contestar loro coi fatti questi miei sentimenti, ed ho il pregio di dirmi con tutta stima, e considerazione. — S. C. A. — Dal cesareo regio Arsenale 20 Marzo 1798 (Venezia.)

F.llmo Servitore
Andrea Querini.

ex off.o Alli spettabili Sig.ri Sig.ri Eccell.mi li S.ri S.ri Procuratori del corpo civico, e del Popolo di Zara.

Quell' *influenza,* in bocca sua, è una preziosa confessione, gravida di significato. Fu lui, in una parola, che guidò gli avvenimenti a quella soluzione, e *non furono gli avvenimenti* che forzarono il Querini a *seguire gli eventi.*

Con un uomo di sentire diverso, altra sarebbe stata forse la piega.

Nè diversa sonava la proposta del comitato per tutti coloro che avevano cooperato al voltafaccia del Querini.

Proponeva il bando e la confisca dei beni all' ex-patrizio Morosini, se entro venti

giorni non si giustificasse dall' accusa di aver abbandonato Venezia, *nella fatal giornata* del dodici maggio, dirigendosi per la Dalmazia, e d' essersi quindi rifiutato di ubbidire all' ordine di presiedere alla Polacca [1]) la *Buona Unione* dimettendosi dal comando, il ventotto giugno, e domiciliandosi in Zara.

Proponeva ancora che il brigadiere Marin Dandria, comandante della piazza di Zara con tutti gli altri ufficiali che *amarono piuttosto di seppellirsi nel fango del dispotismo, di quello che respirare l' aura di Libertà, rifiutando vilmente il loro giuramento di fedeltà*, fossero chiamati a discolparsi *entro giorni quaranta*, e, non comparendo, fossero pure perpetuamente banditi, colla confisca de' loro beni, mobili e stabili.

Il capo terzo della requisitoria proponeva, infine, che tutti gli ex-patrizî e ministri, pubblici funzionarî in Dalmazia, sotto il passato governo, fossero chiamati a render conto entro quaranta giorni; e non comparendo siano dichiarati nemici della patria e sottoposti alla medesima pena.

---

[1]) Trabaccolo.

L'ingresso delle truppe austriache in Zara tagliava ogni questione, ciò che aveva fatto il Querini veniva ribadito dal trattato di Campoformio.

Un' istanza capitolare.

Di Giovanni Carsana, che presiedette alla cattedra di santa Anastasia dal 1774 al 1800, scrisse un cenno lo storiografo Bianchi. [1]) Dicendolo zaratino egli però non rilevava come l' arcivescovo nostro fosse originario da Careno, su quel di Bergamo, donde suo padre, Pietro, erasi domiciliato in Zara, arricchendo nelle mercature, in uno al fratello Angelo.

La nostra comunale Paravia possiede il testamento [2]) di quest' ultimo, che è del 3 aprile 1816; nel qual testamento, appunto disponendo egli della sua pingue

---

[1]) Zara Cristiana. Zara, Woditzka. 1877. Vol. I.o, pag. 75-78.

[2]) Bibl. Comun. Paravia. Miscellanea, Vol. III. N.o 11182, XXIX, III, II. N.o 24.

sostanza, erogava in favore dei Carsana bergamaschi lire quattromila, da distribuirsi col mezzo di quel parroco.

Angelo Carsana aveva casa in calle santa Croce (oggi san Silvestro), confinata, da scilocco, strada pubblica, da garbino Gabbo e Lantana, da borea in parte Zanchi ossia Carsana e da maestro Canova, comperata [1]) l' anno 1791 per lire 10588 da Tommaso Bolizza (?) q.m Lorenzo, di Zara; la casa porta oggi il civ. N.o 185. [2])

I Carsana possedevano, del resto, un altro edifizio, in calle s. Demetrio [3]) a quanto pare, e precisamente quello dove è posta oggi la distilleria rosolj Calligarich.

E il Bianchi ci racconta pure come l'arcivescovo nostro, più che ottantenne, perduto affatto l' uso della vista, quantunque assistito dall'arcidiacono Giovanni Armani, altro concittadino nostro, nel governo della diocesi, in qualità di vicario generale, e

---

[1]) G. Sabalich: Guida archeologica di Zara. — Zara, Woditzka 1897. pag. 488.

[2]) Esiste anche il testamento di posteriore data (23 ottob. 1810) in atti del notaio Sorari, con cui cassava il testamento 2 luglio 1807. — Risulta dallo stesso essere stato egli figlio di Caterina Doricco.

[3]) G. Sabalich. Ivi pag. 493.

del vescovo di Nona, Gregorio Scotti, per le generali sacre ordinazioni, si pensasse di rinunziare alla cattedra arcivescovile, destando, con ciò, nel capitolo e nel clero un doloroso malcontento.

A questo rincrescimento volle il Capitolo dar solenne espressione con una lettera indirizzata all' illustre infulato, supplicandolo di voler desistere dalla presa determinazione.

Rovistando le carte nella nostra Biblioteca, io mi sono imbattuto in questo scritto. Io non so se esso rispecchi integralmente la coscienza del nostro Capitolo; non lo credo in ogni modo una delle solite incensate, ufficiali e rettoriche, dei bassi agli alti; con cui accompagnavansi le dipartite di tali funzionarî.

Non è una storia dell' operato di quel prelato che ad essa non accenna se non di volo, e tanto per richiamarsi: dimostrando non esser ingiusto il desiderio di conservarlo alla città e alla diocesi. Serve, in ogni modo, a completare il Bianchi, storiografo ecclesiastico, e a darci un saggio del modo un po' enfatico d' allora, di siffatte clericali supplicazioni.

Valga, in ogni caso, lo scritto a monimento dei tempi; chè gli scambi d' affetti

tra clero e vescovi d'altri secoli, la storia nostra, massime oggi, non deve trascurare.

Ill.mo, e R.mo Mons.re Arcivescovo.

Una nuova sconsolante, ed accerba divulgatasi universalmen.te per questa Città, da alquanto tempo, ed accresciutasi molto in questi giorni, ferisce gli orecchi e contrista il cuore di tutto questo V.e Capitolo, e clero, che nella tormentosa incertezza di perdere il venerato suo Padre e Pastore, a vostri piedi si prostra, Monsig.re Ill.mo R.mo implorando soccorso ai proprj travagli, ed ascolto alle umili sue preghiere.

Viene detto che determinando a partire per la Dominante abbiate similmente risoluto di rinunziare al peso della reggenza di questa Chiesa, indotto particolarmen.te dagli anni Vostri avvanzati, e dai gelosi riguardi della dilicata vostra coscienza. Noi non vogliamo discutere con quanta veracità, e sicurezza spargansi queste voci moleste: amiamo d'essere tacciati di soverchia timidezza piuttosto, che di poco avvedimento; Vi preghiamo soltanto a riflettere, che la Vocazione, e destinazion vostra a questo onorevole incarico venne sicuramente da Dio. Le grazie da lui conferitevi, e le benedizioni, che resero sino ad ora salutare il vostro governo non lasciano dubbio sopra di ciò. La vostra Vigilanza ha provveduto ai deboli il salubre pascolo delle Sacre Scienze colla scielta di opportuni Maestri per la istituzione del Tirocinio Ecclesiastico,

il vostro zelo infaticabile nell' Esame, e nella scielta di quei che cercano iniziarsi de' Sacri Ordini ha preparato de' buoni Parrochi al vostro gregge, de' prudenti, e caritatevoli Confessori, esemplarità degli imputabili vostri costumi, per avervi reso forma del gregge, e modello più d' appresso immitabile ai sacerdoti, vi retribuisce il conforto di vedere nel Vostro Capitolo, e Clero la moderazione ecclesiastica ne' portamenti, la singolare concordia ne' sentimenti, l' esattezza divota nella trattazione de' Sacri misterj, l' assiduità laboriosa alla giornaliera Officiatura del Coro, ed alle numerose e lunghe ecclesiastiche Funzioni, malgrado la resistenza delle tenuissime Prebende de' vostri Beneficiati, che dopo la gloria di Dio, dal vostro compiacimento confessano di ricevere coraggio, e forze agli impieghi loro gravosi. Noi tralasciamo per brevità, infioriti altri beni provveduti a questa Diocesi dal salutare vostro governo: ma se si considerino soltanto quelli, che in breve accennammo, chi vi può essere giammai, che non li giudichi doni singolari di Dio, che con grazie così luminose manifesta essere di sua precisa volontà, che Voi, Monsig.re presediate a questa Chiesa? E potrà la delicatezza della timorata anima vostra non risentirsi alla sola voce di una Rinunzia? potrete (deh perdonate se la grave doglia ci rende arditi) potrete non temere di opporvi al volere di Dio, tanto autenticam.te manifestato nelle sue conseguenze? non vorrete veder voi coronate si belle intraprese dal dono della perseveranza? posta

avendo tanto vantaggiosamente la mano all'aratro vi rivolgerete all'indietro, e non piuttosto formerete voti, acciocchè l'ultime ore del vostro vivere vi ritrovino al gregge vostro intento, e vigilante?

Noi prevediamo fino d'ora, che cosa potrebbe oppore a si forti ragioni la profonda vostra umiltà. Essa ristringendo agli occhi vostri la grandezza delle vostre gesta, ingrandirà forse di soverchio quei disordini, ai quali mal può umana forza porre conveniente riparo; vi additerà forse altri oneri, che volontieri sottostarebbero all'onorato vostro peso, altri Pastori vi mostrerà ai quali affidare la greggia vostra.

Perdoni per ora la vostra umiltà se Noi non le porgiamo orecchio. Le morali istruzioni avvantaggiate, la disciplina dove restituita, dove protetta, la assiduità alle Sacre Salmodie fomentata, la mantenuta concordia, l'indocilità intimorita, la timidezza affidata sono doni grandissimi del Cielo: Chi non li conosce per tali, disconosce il lor Donatore e noi nel ramentarveli ne parliamo come di tante misericordie del Signore per eccitare i vostri, ed i nostri piu vivi ringraziamenti.

I mali tutt'ora resistenti, chi sa, che non cedano alla cura vostra perseverante? Chi sa, che una tale vittoria non la riserbi Dio per corona della vostra pastorale fortezza? Che se al braccio vostro autorevole non cederanno, pensate ai calamitosi tempi in cui ci troviamo: consolatevi, veggendo quanti pur resistettero alle Apostoliche predicazioni, dalle quali però niuna umana malizia

potè rimuovere il petto de' primi discepoli del Nazareno.

Ma che diremo del compenso da voi sperato, come possibile, nel lasciare le pecore vostre in guardia d' altro Pastore? Ah che a questo punto, che sembra affidare il cuor vostro, tutte commovons le a ime nostre intimorite! Noi sentiamo tuttogiorno fischiare la torbida procella della discordia da lunge; udiamo non senza commozione le querele dolenti di alcune Chiese, deploriamo con orrore le altrui sventure, e ritrovandoci, mercè la nostra prudenza in porto di tranquillità, e di pace, al solo pensiero di potervi perdere r ccapricciamo. Ponete per poco alla direzione impegnante di questa Chiesa un Pastore manchevole, o di Dottrina, o d' esperienza, o di moderazione, o di Carità, quale funesto rovesciamento non si vedrebbe ben tosto in ogni ordine di Persone? quanto presto si perderebbe il frutto di tante da Voi sofferte fatiche nell' allevare queste tenere piante? come non s' accenderebbe fra noi la face dell' insana discordia, i germi di cui restano sopiti soltanto per la caritatevole vostra moderazione? l' ignoranza, la deserzione dei sacri Ufficj, l' orgoglio, il libertinaggio farebbero scempio delle anime da Cristo redente, ed a Voi affidate; noi, noi medesimi presi contrarj divisamenti, saremmo forse l' oggetto dell' altrui pena, ed i fautori fautori funesti della nostra infelicità. Potreste voi o d' appresso, o da lunge udir senza ramarico i nostri mali? potreste ad occhi asciutti

sostener lo spettacolo della nostra rovina? il cuor vostro a sì funesti avvenimenti non darebbe i più fieri assalti alla pace di vostra illibata coscienza? Or se Voi ci abbandonate, questo è il caso, a cui noi ci vediamo vicini per la calamità de' tempi correnti, e per la somma difficoltà d' incontrare l' ottimo, che per essere tale, fu, e sarà sempre assai raro. Contentatevi pertanto col preservavi a Noi, che un denso velo di obblivione ricuopra catastrofi sì funeste, e che tolga Dio dai vostri, e nostri sguardi un cambiamento così umiliante.

Fino qui Monsig.re Ill.mo, e Rev.mo vi parlò un Capitolo, e Clero ubbidiente bensì, ma reso coraggioso dal proprio pericolo appreso in un vostro possibile distacco. Egli vi disse — O Pastore, o Giudice in Israello posto da Dio sopra il Candelabro nella sua casa, questa Rinunzia Voi non la potete fare, Voi non la dovete fare.

Ma restino pure in disparte i gravi titoli di Pastore, Giudice, ed Arcivescovo: con questi nomi non si parla ad un Padre e ad un Padre vogliamo parlare.

Deh amorevolissimo padre non ci abbandonate, non ci lasciate orfani prima che giunga l' ora della neccessaria nostra separazione! purtroppo verrà quel giorno doloroso per noi, che immersi nell' amarezza, e nei sospiri dovrem lasciarci! non anticipate per pietà il nostro affanno, che soltanto potrà ricevere conforto dalla neccessità di sottostare alla legge imposta da Dio ad ogni figlio di Adamo.

Ramentatevi quanti voti ci costi la vostra venuta a questa Chiesa, quanta consolazione ci arrechi il vedervi, quanto contento proviamo noi in ubbidirvi e, servirvi: comandate vedrete se diciam vero. Dolce è il soggiacere a Voi, che ci trattate veracemente quai figli: se in voi rinvenite cosa, che turbi il cuor vostro, coreggeteci; ci ravvedremo. Noi colla voce, noi cogli impegni, noi colla assiduità, e colle preci vogliamo essere d' appoggio agli anni vostri senili: ed oh quale sarà il vostro conforto, consumato che abbiate il corso di vostra mortale carriera, nel ritrovarvi attorniato negli ultimi vostri giorni dalla affettuosa corona de' vostri Figli! Voi gli vedrete pendere attenti dai vostri salutari ricordi; noi farem forza al Cielo coi nostri gemiti, e coi nostri sacrificj, e Voi al grande Dio rivolto gli additerete le nostre lacrime, ed i nostri desideri, ed intenerito gli direte Signore, se al popolo vostro son puranco neccessario, io non ricuso fatica. Dio giusto rimuneratore de' perseveranti vi inviterà ad entrare nel gaudio suo. Dal Cielo, ove cresce la Carità, ove ogni cuore è palese, Voi ci destinerete il vostro successore, ma essendo ancor qui in terra siate pur certo, che non possiamo volere altri che Voi. Grazie.

Ciò che è successo si può legger sulla *Zara Cristiana*. Il Carsana desistette dal chiedere al Veneto Senato la licenza di poter dimettere a Roma la sua petizione.

E si astenne dal farlo, mosso dalla circostanza della morte dell' Armani e dalla elezione del Giurovich ad arcidiacono capitolare.

Se lo prese, quindi, a vicario, conferendogli tutte le facoltà e l' intiero regime della diocesi, *nulla a se riservando*; tanto che, provveduto così alla quiete dell' animo suo, visse fino al giorno dodici decembre 1800, in cui, carico *di anni e di meriti*, si riposò nel Signore.

Due poeti zaratini.

Mettendo a catafascio, di questi giorni, un nuovo materiale storico, quasi dimenticato negli scaffali dei Pappafava, mi sono imbattuto in alcuni documenti, che riguardano due nostri letterati cittadini di un secolo fa: i fratelli Stratico.

Sono piccole reliquie che io salvai dal grande naufragio cui soggiacciono purtroppo le nostre vecchie carte. Povere carte e poveri i vecchi nostri che le segnavano, fra un sorriso e una lagrima!

Dimenticate — essi che le vergavano colla fede di patrioti — vanno come le foglie portate dal vento, a consolidare il terreno per la novella generazione. E la nuova generazione, noncurante, le calpesta.

Fra i documenti, inediti tutti, c' è il testamento del famoso Giandomenico Stratico, [1]) una breve raccolta di poesie, un albero genealogico della famiglia e un po' di lettere.

Pubblicherò, mano mano, e lettere e versi e le altre poche memorie dei nostri concittadini, perchè tutto ciò servirà sempre a metter luce in qualche modo, su l'indole del secolo e sulle caratteristiche dei due nostri letterati.

Il manoscritto, di pagine diciotto, si può dividere in due parti, tanto dal lato letterario, quanto da quello della forma.

Vi si distinguono, difatti, due caratteri, come vi spiccano due diverse grafie. Pare, anzi, che la seconda parte, la quale comprende dieci sonetti, intitolati *Momenti preziosi*, scritti in un vernacolo difficile a classificarsi, ma che risente, in ogni caso, del dialetto zaratino e del veneziano ad un tempo, sia stata posteriormente ricucita alla prima, in un solo quadernetto.

---

[1]) Servono queste mie poche notizie a completare l'esaurientissimo studio che sullo Stratico pubblicò il prof. Brunelli, nei due volumi (III e IV) dell'*Annuario Dalmatico*. — Zara, Artale. 1886-87.

Le poesie della prima parte sono pure dieci sonetti, a cui sono intercalati un *Prindesi* in sestine ed una *Epistola* in versi sciolti con una coda, a mo' canzonetta in polimetro.

Chi scrisse la prima parte della raccolta ci si mostra uomo giunto omai nella vita al declinar della parabola, che rimpiange *la più verde etade* e che sente *il peso degli anni*. L'autore della seconda, invece, ci appare un vate nel pieno vigore dell'età sua, giovane e in tutto disposto a godersela allegramente. Quegli, vive omai di ricordi, e i suoi argomenti vanno alle belle amicizie intrecciate in gioventù, questi, per l'opposto, non ha che un sogno, e ad un idolo solo s'inchina, a la sua bella. Sono, insomma, Democrito ed Eraclito.

I componimenti non sono gemme letterarie nè le une nè le altre, però, mentre nel primo il genere degli argomenti è trattato in una guisa più culta, c'è, nel secondo, invece, un po' di sapore volgare. Qua la tempra scherzosa non arriva mai al vero umorismo, là, pel contrario, la lepidezza stessa ritrae l'impronta dell'individualità di letterato coll'intenzione di riuscire artistico.

Ritengo, in tal maniera, che noi ci troviamo di fronte a due personalità affatto diverse della famiglia degli Stratico. E suppongo, anzi, essere il famoso Giandomenico l'autore delle prime, del quale sappiamo quanto egli si dilettasse a salir Pindo. Degli altri Stratico — escluso il sergente maggior di battaglia Antonio, quegli che seppelli le bandiere rosse di San Marco inondate di lagrime nella cerimonia straziante del nostro Duomo — qualora non si voglia ritener poeta Simone, suo fratello, [1]) l'autore di questa raccolta dialettale potrebbe essere quel Giambattista, del quale si leggono alcune poesie in un libretto pubblicato, nel 1804, [2]) per la partenza di sua eccellenza il Conte di Göess.

Le poesie di Giandomenico sono senza dubbio degli ultimi suoi anni, trovandovisi nominati personaggi illustri che vivevano in Dalmazia negli ultimi quarant'anni del governo di San Marco.

---

[1]) Questo scienziato, che, già di ventiquattro anni, tenne cattedra di medicina in Padova, e che più tardi sostituì il marchese Poleni in quella di matematiche e navigazione, fu chiamato dai biografi il *decano dei letterati italiani*.

[2]) Zara. Fratelli Battara.

A Zara cuoprivano cariche, tanto il Memo, che fu Provveditore Generale (1786-89) come il Cicogna, che fu Conte nell' 82;

Ma questo Memmo può esser benissimo quello stesso Memmo di Venezia del quale egli parla nella lettera al conte Vitturi, di Traù, scritta nel 1790. [1])

Il Boldù poi, fu qui Provveditore dal 1780-83 ed un Duplanzi, *cornetta*, poeta dilettante anch' esso, di cui pure ho scovato una raccoltina manoscritta inedita che pubblicherò forse in seguito [2]) era a Zara nel 1764.

Chi li copiò vi deve aver aggiunto di suo i molti sbagli, se non d' interpunzione, e di grafia, o di ortografia, che vi si riscontrano, quelli di metrica senza dubbio, poichè, da quanto risulta dal materiale pubblicato dal Brunelli, Giandomenico era forbito poeta.

---

[1]) Brunelli, ivi II. 257.

[2]) Esiste nella biblioteca dei Pappafava, ed è un libretto contenente una canzone in tredici stanze, ed una sestina, scritte in morte di *S.a E.a Francesco Rossini Sarg.te Gen.al dell'Armi*, dedicate a sua eccellenza il sargente general dell' Armi Alvise Magnanini. È datato: Zara 1 ottobre 1764. Del Rossini si ammira il bel sarcofago con emblemi, nella nostra cappella di San Simeone.

Ad una *Nice* appunto Giandomenico indirizzava l' anacreontica colla quale incominciava il periodo della sua decadente virilità. Cessavano le follie, ma non cessava d' esser tuttavia platonicamente gentile col bel sesso.

Giorni di lampada che sta per ispegnersi: il nome di Nice ricorre nei primi cinque sonetti, anzi è l' unica donna a cui tuttavia rivolga il suo estro febeo. E, lei, ricorda ancora, nel *Prindesi*, perchè, come dice:

> Non è già ver che sol la fresca etate
> Consoli il cor dell' amorosa Nice . . .

Magra consolazione. *Quantum mutatus ab illo!*

Ma ecco, dunque, i sonetti amatorii, che, come nel Purgatorio dantesco:

> Non suonan come guai, ma son sospiri:

E il nostro povero vate poteva a buon dritto ripetere con Beppe Giusti: *Ho sempre desiderato che si verificasse per me quel sogno del vero amore; ora vedo che è un inganno.*

> Donna, tu il sai, che sin da più verd' anni
> Sentii gl' urti d' amor pel tuo sembiante,
> E vissi or lieto, ora fra doglie e affanni
> Sempre negletto, e sfortunato amante.

Dolce, e grata tu sei quando anche inganni,
E le tue grazie sovrumane, e tante
Fan leggeri apparir d'amor i danni,
Fan, che negletto ancor ti sia costante.

Il tuo parlar, il tuo pensar consola;
L'anima afflitta ogni dolor più atroce
Per te non sente. Tanto puoi tu sola!

Ma quel cuor, quel tuo cuor così feroce...
Qual Dio mi tol lo spirto e la parola,
E fra le labbra mi ritien la voce!

È da giurare che questa, se non è la bella *Cecilia* sua, che egli ricorda nella lettera del 16 maggio 1778, sia la Bernasconi. Forse il Casanova, che nelle celebri sue *Memorie* dice di lui ch'egli possedeva *l'art de se faire aimer*, potrebbe saperne di più.

Aspettami vendetta: io di te sola
Pasco questo mio cuor. Ah perchè mai
Con tardo moto per me il tempo vola,
Or che un solo momento a te sacrai?

Sul sanguinoso altar, quando s'invola
La luce al giorno, ed i nemici rai
Spariscon netti, allor nella tua scuola
Feroce atleta sì, tu mi vedrai.

Allor il colpo memorando cada
Sulla vittima infame, ed il fumante
Sangue tinga il mio dardo, e la mia spada.

Tirsi irato dicea che fra le piante
Del Boschetto vicin vide sua Nice
Spergiura in braccio a più gradito amante.

Ma bisognerebbe, come il Parini, penetrare discretamente nel cuore di quelle dame:

E la morte fa orror? Venga d' affanni,
Venga a trarmi costei, che ho in odio il giorno,
Se sin la mia ragion s' arma a' miei danni,
Se tutto è mal ciò, che mi sta d' intorno.

Destin crudele, i lusinghieri inganni,
Che della vita mia delizia forno;
Mi lasciarono alfin; ed or degl' anni
Che altro posso aspettar, che duolo, e scorno!

Ah venga morte, che de' mali è fine,
E me nell' ombre della notte oscura
Agl' esser tenebrosi unisca al fine;

Dicea Duplanzi, allorchè la spergiura
Nice die' ad altri sue beltà divine...
Ma or quanto della morte ho mai paura.

Ed eccolo che, come Salomone, fatto eremita, canta il suo *vanitas vanitatum:*

Qui fu Salona, e in questi luochi un giorno
Ergea famosa la superba testa
Città vaga real, a cui d' intorno
I venti e l' acqua fean delizia e festa.

O dell' Umanità vergogna e scorno!
Alpestri balze e oscuritate mesta
Dove avelli e trofei famosi forno,
E rupi, ed antri, e cupo orror sol resta.

Stupito intorno il passeggier rimira
La gran rovina e qui Salona ei dice,
Qui fu Salona? E pel dolor sospira.

O sovra ogni altra amabile mia Nice,
Quai faccia il tempo orride stragi mira,
E fammi, fin che puoi, lieto e felice!

Ed ecco di nuovo la Nice, che lo fa disperare:

Nice mia non temer. Sincero core
Io chiudo in seno, e nobil alma onesta;
Sempre de' passi miei guida è l' onore,
Che ad opre generose ognor mi desta.

Ma tu m' ispiri inusitato ardore,
E t' amo sì, che ormai più non mi resta
Conforto, che nel tuo pari al mio amore,
Di cui la sola dolce speme è questa.

Se ti trovo crudele, e tale sei
Che or mi lusinghi per lasciarmi afflitto,
E rider lieta su i dolori miei,

Io sarò nel tuo cuor vinto e sconfitto
Ma voi mi assisterete eterni Dei,
Perchè vendichi anch' io tanto delitto.

Ma le donne, si sa, o concedono troppo, o troppo poco!

Questo sonetto al Boldù, che ci rivela nello Stratico un *laudator temporis acti*, invoca dalla dominazione veneta raggi di luce e di progresso:

Ombra del Gran Boldù, se giri intorno
A questa un tempo fortunata terra,
Guarda, non ti accostar al tuo soggiorno
Dove è mossa al buon senso orrenda guerra.

Tenebre, e notte hanno ormai spento il giorno
Che per Te nacque luminoso, ed erra
Trista ignoranza, e di ogni Legge a scorno
L'uom si conquide, e la ragion s'atterra.

S'oda stridula voce, e ognium s'inchina
Per adorar l'automato parlante
E tollerar forse la sua rovina.

Col dito del silenzio in questo istante
Te ravviso ombra rara, ombra divina:
Adoro il segno tuo, ne passo innante.

Lo Stratico, balzato dalle eleganti conversazioni toscane e dalle comodità epicuree delle quali aveva largam nte approfittato, alla vita stentata e senz' alcuno svago intellettuale delle cittadette dalmate, doveva provare un senso di tristezza, lui di sensi e d'idee così liberali; da qui il sonetto, che non è altro se non un quadro delle misere condizioni in cui versava la provincia.

E chi la nube squarcerà funesta
Che oscura il giorno sull' Illiria terra?
Per cui passeggia l' ignoranza infesta,
Al buon senso, al saper movendo guerra?

Arti, e studi infelici! E chi vi desta,
Se una stupida man sempre vi afferra,
Se non v' è dato d' alzar mai la testa,
Poichè la stolta vi conquide, e atterra?

Città di nome, campi abbandonati,
Povere genti da miseria oppresse
Sono per tutto i vostri tetri ornati

Dicea fra me: ma gl' occhi a voi rivolti
Signor, che il cielo a governarci elesse;
Gridai: per voi fien tanti mali tolti.

E questo *Brindisi* può far *pendant* all'*Anacreontica* a *Nice*, dove egli diceva addio alle fantasticherie d. i suoi verd' anni:

Vecchio soldato all' amorosa scuola
Nò, più andar non poss' io, Memo cortese,
Che il tempo, che ogni ben ratto m' invola
Mi ha portato, crudel, ben mille offese,
E le ferite mie, le cicatrici
Mi ricordan finiti i dì felici.

Non è già ver, che sol la fresca etate
Consoli il cor dell' amorosa Nice,
O quanto spesso in estasi beate
La fà il vecchio amator cader felice,
Arridi amor a questo cor divoto,
Ond' io qui appenda un' altra volta il voto.

Pur se fia mai che a me pietoso amore
Uno sguardo rivolga, e il primo fuoco
In me risvegli, io farò forse onore
Vecchio soldato a questo ameno luoco,
Dando di piglio al ruinoso brando
Per far imprese da novello Orlando.

Che lo Stratico non si sia fatto scrupolo alcuno di adoperare la frase realistica in tutta la sua crudezza, lo dimostrò il prof. Brunelli, là dove asserisce che nelle di lui lettere al dottor Chiacchieri si trovano cose così scandalose che sono impossibili a pubblicarsi senza offendere, la moralità non solo, ma la decenza ed il galateo. E noi le omettiamo.

La seguente lettera è diretta all' amico suo, compagno di triclinio, che abbandonato all' onda adriatica traversava l' elemento infido su fragil barchetta. È curiosa per il passaggio umoristico:

Io so che l' estro animator non scuote
Chi comincia a sentir degli anni il peso,
E dee far guerra alla fortuna avversa:
Pure da questo aventuroso asilo
Del piacer, della pace io sento in seno
Scorrermi un dolce inusitato fuoco,
Che mi ricorda la più verde etate.
No, non è già l' estro febeo che infiammi
La non fredda alma mia; sacrato fuoco

Arde sull' ara tua dolce Amicizia,
Sopra di cui questa mia mano ha stesa,
Quando promisi con solenne voto
Di questo a te donar nobile core.
Spinto da tanta e irresistibil forza
A te fra i pochi d' amicizia degni
Scrivo amato Pasqual, sebben ti creda
In gravi cure di governo immerso,
Come industre Nocchier, che il fragil Pino
Mira a guidar dal procelloso mare
Nel più sicuro, e più tranquillo porto.
Togliti almeno per un solo istante
Dalla molestia dei pensier sublimi,
Che il Proconsole tuo Grande t' ispira,
Alti pensieri che formar potranno
Di sublime Politica l' esempio.
Come sparisce in un momento il lampo
Dopo strisciato di sua luce il Cielo,
Tu pur sparisti dal mio dolce asilo
Ed io ti viddi in umile barchetta
Trapassar questo mar che ci divide.
Dissi al Mentore mio quasi piangente:
Ahi se Eolo infuria, e se Nettuno l'onde
Incalza, che sarà del dolce amico
Di quella vita a me preziosa e cara?
Ti seguitai cogl' occhi e alfin ti viddi
Felicemente ad afferrare il Lido,
E furo i caldi voti miei compiti.
Allora fu, che una felice torma
D' Illustri Beccafichi in dolce coro
Comparve, e udì cantarsi in lieto suono
Cantico di piacer, a te diretto.

Or via deponi — quel sopraciglio
Duro severo — ministerial
I grassi petti — noi ti mostriamo
Petti dolcissimi — che non fan mal.
Torna, deh torna — nel Regno nostro
Regno di pace — caro Pasqual.

A queste voci alto sonanti intorno
Si udì di Quaglie amabile concerto
A cui fea il basso un buon Dindion sapiente,
Che dal mentore mio solo s' intende.

Lo sappiamo, lo sappiamo
Hai tu ancor la tua quaglietta
Quanto è magra poveretta
Come, oh Dio, ci fa pietà.
Forse un giorno avea bel bianco
Rosse guance, e biondo crine;
Ma ogni cosa viene a manco,
Per passioni, e per età.

Ma diede Ella a te poi il suo cuore?

Questo sonetto, ad Antonio Cicogna, quello forse che fu Conte di Zara nel 1782, serve di balsamo alle ferite che gli aveva fatto Cupido:

Senti Cigogna: L' amorosa face
Arde, e distrugge il misero tuo cuore.
Ahi più non godi dell' amata pace,
Che ogni istante è per te *straccio* (1) e dolore.

---

1) Strazio.

Pur alla piaga tua non mai fallace
Ditemo [1]) presta il tuo patir: Amore
Fuggirà sul momento, ed il verace
Tuo sentiero vedrai, che è quel d' onore.

Di quell' onor, che giovinetto ancora
Te per mano guidò su questo suolo
Rettor di gente che (*ti*) [2]) pregia e adora.

E se giustizia mai dal cielo il volo
Scosse per far fra gli Uomini dimora
Fu teco, o mio Cicogna, e con te solo.

E quest' ultimo sonetto piange la morte di un personaggio illustre, che copri carica cospicua, non però il Provveditor Giacomo Boldù, che abbandonò la provincia nel 1748 salutato con le più vive dimostrazioni, o Paolo Boldù, che cresse il nostro *Nobile Teatro* e che partì nel 1783.

Non questo suon, questo feral soggiorno
Non questa bara d' atri panni ombrata
Era la pompa trïonfal serbata
Grand' Eroe cittadin, al tuo ritorno.

Sperò la Patria rivederti un giorno
Scender sul Lido dalla Prora armata,
Portando in fronte dell' alloro ornata
L' Adriaca gloria, e l' affricano scorno.

---

[1]) Dittamo.
[2]) Manca sul manoscritto.

Pur se lungi da Lei ria morte, acerba
Spense i tuoi dì, non vuol, che estranea terra
Delle ceneri tue vada superba.

Qui la tua spoglia sasso avito serra,
Qui sculta pietra, nome, e volto serba
Esempio ai saggi in pace, ai forti in guerra.

E qui finiscono i componimenti in lingua per dar luogo alle poesie in dialetto.

Sentiamo, adesso, i vernacoli.

* * *

Ce ne sono di serii e di faceti, faceti ma non burleschi, serii ma non tristi. L' originalità di chi li dettava risalta, meglio che dai giochi di parole, dal sentimento sincero che li inspirava.

Se il vernacolo non è sempre terso nelle forme che, come notai da principio, risentono influssi di provincialismi o di voci culte, specie nel rigor della rima, nella sostanza risulta uno sfogo lirico più di scolaretto inesperto degli strali di Cupido di quello che di sacerdote di Citera e il suo poemetto amoroso ci dà in questo picciol giro di endecasillabi tutta l' iliade della sua doglia amorosa.

Ma le fasi non cangiano: c' è poco movimento nei suoi ormeggiamenti erotici, e, da tutto il complesso della sua schitarrata si scopre, se non l'accolito, il neofito,

Le sue pene, ch' egli ci racconta, non ci commuovono troppo, è vero, ma c' è, in ricambio, tanta franchezza ingenua che fa bene tanto, oggi che la poesia non è che artifizio di simboli o delusione di decadenti.

Anche lo stile ch' egli adopera non è il popolare. Gli scrittori in vernacolo veneziano usarono stili affatto diversi, e chi seguì quello nobile e culto, chi il dimesso, chi il linguaggio del mercante, chi il lazzo popolare e chi finalmente l' *argot* della plebe minuta dei sestieri remoti di *Castello* o della *Bragola*. Lo Stratico è poeta vernacolo culto; è perciò che gli manca l' efficacia del vocabolo e la ricchezza dei modi. Bisogna leggere le arringhe famose di Marco Foscarini (specie quella del 1747 sugli Inquisitori da inviarsi in Dalmazia) oppure le monumentali ricerche del Musatti sul dialetto materno veneziano, per convincersi che la parlata di Venezia è la più querula cantilena che vanti popolo al mondo.

I sonetti sono dedicati a Lina; come in quelli pubblicati dal Brunelli gioca una Nice, che sarebbe come chi dicesse la Laura de Sade o la Nina del cav. Mazzolà. Non sono gran cosa, ma hanno il pregio della freschezza e della grazia, due qualità che i vecchi poeti curavano assai.

Il primo di questi *Momenti preziosi* è un tantino epicureo. È l'*edamus bibamus*, ch'egli parafrasa alla sua Lina, un po' ritrosetta:

Lina mia bella in pase e allegramente
Sta nostra zoventù, cara, passemo,
Che diga pur la invidiosa zente
Quel che la vuol, ma nu no ghe pensemo.

Se adesso stemo senza goder gnente
Da vecchi, anema mia, cosa faremo?
El desiderio affligerà la mente,
E sul bel tempo perso, *pianseremo*.

Donca per non (*sic*) incontrar sti tanti guai
De' zoventù non se trascuri el fior
Che col (*sic*) l' è secco nol rinfresca mai.

Doname Lina mia tutto el tuo amor,
Onde se possa dir, che semo stai
Do' persone amorose, e tutto un cuor.

Si davvero! *Post mortem nulla voluptas*. Lo Stratico dell'accapponamento dei polli è tutto qui. Un fratello vale l'altro.

Sentite un po' questo secondo, che è di una vezzosità tanto carina:

Depensime Pittor un bel visetto
Che sia conforme al gusto, e al genio mio.
Faghe do' occhietti furbi, un bel Lavretto,
Do' negre ceje, e che el sia tutto brio.

De fresche rose sparzi un colorettò
Sulle belle ganasse, e fa che adrio
Negro Cavel se spanda, e vezzosetto
Lo raccolga vicin d' amor el Dio.

Fa che la bella bocca staga in atto
De proferir dolce parola, e sia
El suo sen bianco, come neve, fatto.

Cussì, Pittor, cussì l' anema mia
Averò per tua grazia in un Retratto
Che al cor me svejarà sempre allegria.

Anche il buon medico padovano, che fra una visita e l' altra al letto degli infermi, trovava il coraggio di scrivere una centuria di sonetti sui capelli biondi della sua Nina cantava:

Senti, Mingardi, de che voi pregarte:
depenzime la Nina e i so cavei;
varda che tuto semenà senz' arte
la gabia el fronte de rizzeti e anei...

Questo terzo sonetto, per esempio, che egli finge scritto alla sua bella, in procinto di voler pronunciare i voti monastici, è pieno di amorosa franchezza, ma anche di verità persuasiva e di buon senso:

Se ti pensassi, Lina mia, un momento
Qual dolor sia, lassar quel che se adora,
No ti voressi andar in tùn convento (sic)
Gnanca per starghe solamente un' ora.

No ti sa ti, che amor fiero tormento
In sen dismissia, che affanna, addolora?
No ti sa, che succede un pentimento,
Al qual no s' à trovà remedio ancora?

Lina bell' idol mio, pensaghe ben
No far che rabbia te trasporta, e mova,
A far quel, c e de far no se convien.

Che al mal za fatto remedio non giova,
E se (sic) meggio tegnir la rabbia in sen
Che cimentar amor a sta gran prova.

Ma l' amor fatale che gli dà tormento ha trovato finalmente ristoro in un bel bacio che la sua bella gli ha regalato. L' anima ne esulta, il suo cuore, gonfio, si espande ed egli scioglie il cantico dell' amore:

Credime, Lina mia, maggior diletto
In tutta la mia vita non ho provà, (sic)
De quel dolce gentil caro basetto
Che oggi, anema mia, ti m' ha donà.

Vera allegrezza el m' ha svejado in petto,
El m' ha l' anema, el corpo imbalsemà,
Perchè ogni prova del suo vero affetto,
Forma la cara mia felicità.

Damene donca mille da quà avanti,
Dameli tutti con egual ardor,
Perchè a dar basi, anema mia, t' incanti.

E sarà maggior prova del tuo amor,
Che assae più val de feste, balli, e canti
Anca questa mio ben, mio caro cuor.

Ma poi, calmato un po' ed anzi soddisfatto, è la gelosia che comincia a pungerlo; ed egli spiega alla sua bella l'aspro tormento del suo cuore trambasciato:

Per capir Lina mia cosa sia amor,
E che sorte de mal la zelosia,
Bisogna aver quel bruseghin de cor,
Che mi provo per ti, anema mia.

L'è un diletto missiado con dolor
L'è una curiosa amabile pazzia,
Che se coltiva con tutto el calor,
E che aver, e nò aver pur se vorria.

In mezzo all'incertezza, e alla paura,
Che per quella se prova, in sen se sente
Star l'anima tranquilla e assai sicura,

Perchè ognuno se stima, e fra la zente
Pochi ghe n'è de testa cussì dura
Che reputa se stesso un bon da gnente.

La pretensione o, meglio, la presunzione è qui evidentissima. L'amante pare securo di sè e della sua forza, e ciò lo incita a proseguir nella lizza, e, anche se degrada sè stesso, non è da credergli:

Caro mio ben se sa, che ogni momento
Vorria, dell' amor mio dartene prove
E che solo con ti stago un momento
Che dai tui occhi una dolcezza piove.

Pur no til crederia, sommo tormento
Me assalisce alla volte, e me comove
Che ti voggi lassarme, perchè sento
Che i dise cose de nu triste, e nove.

Quando po, che te guardo son securo
Che ti ti me conosci anima mia
E che sti furbi i pol dormir a scuro.

No credo, che al tuo cuor egual ghe sia,
Ma sel ghe fusse, Lina mia, tel zuro,
Credo, che solo el mio quello el saria.

Ma ecco che il dubbio torna, il dubbio, l' eterno tormento delle anime innamorate:

Qualche volta procuro esaminarme
Lina bell' idol mio, dolce mio cuor
Per trovar se mi posso meritarme
Quel che ti m' ha donà sincero amor.

E me par de sicuro de trovarme
Corrispondente con egual ardor,
Onde digo fra mi, de abbandonarme
Lina no pensa, e darme tal dolor.

Ma vedo ben un certo nembo scuro
Che minaccia no piova, ma tempesta
Che no se sfanta el battochio al sconzuro.

Ahi! Che el promette a mi nova molesta,
E per quanto cazzarlo via procuro,
El me minaccia, Lina mia, alla testa.

È il dantesco *tanto gentile e tanto onesta pare*, ma più pratico e assai meno idealistico:

Quando vedo qualcun, che te saluda,
E quando sento complimenti in ziro
Tutto el color del viso me se muda,
E nell' interno, Lina mio, deliro.

No za, perchè te stima tanto cruda,
Che ti possa per altri un sol sospiro
Trar dal tuo cor, che l'amor mio delùda,
Che sulla Fede tua vivo e respiro.

Ma perchè sò, che per un Proverbio antigo, *(sic)*
Che el continuo zirar, e la maniera
Fa col tempo esser caro anca el nemigo.

E che col troppo andar della massera
Col secchio al Pozzo, nasce po' l'intrigo
Che el manego ghe resta qualche sera.

E, col dubbio, quel tormentarsi per ogni nonnulla, esagerando ogni più lieve indisposizione della sua bella, nella tema di perderla, nota obbligata, dal Petrarca in poi:

Lina mia bella, co te diol la testa
Subitamente me se serra el cor,
Se me sveja d'affanni una tempesta,
Che me affligge tormenta, e dà dolor.

E digo, oh Dio! Chi sa se mai molesta
Infermità travajarà el mio amor;
Chi sa, che no la mora, e che mi resta
Senza l' oggetto del mio dolce ardor.

Mille pensieri se me mette attorno
E per l' affanno, Lina mia un momento
Me deventa più assai longo d' un zorno.

Sta ben viso mio bello, e son contento;
Vivi anni felici, e cara intorno
Te staga sanità per anni cento.

A ragione poteva egli dire come il Calmo: *daspuò che son intrao in tel contratto amoroso, mai no ho habuo altro che notte suegiae, zorni affanai e hore tormentae:*

Come la Neve se destruse al sol,
E come in aria se disperde el fumo,
Cussì Lina mio cor, de mi se pol
Dir, che per ti me struzo e me consumo.

Ma el destruzerme, cara, no me diol,
Perchè l' unico mio ben te presumo;
Ti ti me doni quel che amor me tiol,
Per ti l' inzegno a' bei pensieri alumo.

Donca guarda, cor mio, se me despiase
Amor, che me tormenta, e se me pento
Della costante nostra dolce pase.

Co te stago vicin mi son contento,
Quando te vedo, gnente me despiase,
Da ti lontan tutto me xe tormento.

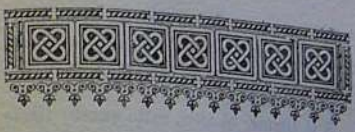
Lo Stratico, chiunque dei due egli sia, da questi pochi sonetti risulta, come si vede, uno strano tipo di innamorato dal sangue dolce.

Lontano da quella vaporosità vaghissima e da quella sentimentalità morbosa che fanno del Mazzolà e del Dall' Ongaro i due prototipi della originale bellezza della poesia vernacola delle lagune, egli rasenta le sdolcinate moine del Lamberti e nello stesso tempo le evidenze biricchine di Pietro Buratti. Ma non è imitatore nè del primo nè del secondo, perchè, del primo, gli manca l' attico sapore che lo avvicina al Meli, e del secondo non sa rendere tutta la sincerità licenziosa, propria dei vernacoli veneziani di quell' epoca.

È un poeta, che conserva illese, pur cantando il dolore, le sue facoltà mentali.

Ma, o malattia erotica, o esercitazione letteraria, che apparisca la sua, questa piccola collana ce lo rende caro lo stesso, perchè egli sa rendere in molli bellezze la carezzevole venustà greca di un inimitabile dialetto, per noi materno.

Sindici inquisitori
in Dalmazia.



Riacquistata la Dalmazia, da Ladislao di Napoli, con l' esborso di centomila ducati d' oro, la Repubblica veneta entrò tosto in possesso di Zara e del suo territorio (1409-1420.)

Aggranditasi, però, la provincia, il primo d' agosto 1420, fu *presa parte* in Senato che, giusta il vecchio e buon costume di inviare ogni quattro o cinque anni *Sindici* o *provvisori* in Levante, dovessero venir pure elette tali cariche, da mandarsi eziandio in Albania, in Dalmazia e nell'Istria. [1])

---

[1]) *Cfr.* Simeone Ljubić: *Commissiones et Relationes venetae.* Tomus II. (1525-1553) — Zagabriae. 1877.

L'espressione *vecchio costume*, usata nella *parte presa*, ci fa ricordare che già ancora prima di quest' epoca si mandarono tali inviati nelle nostre parti.

E il Ljubić, ed altri, sotto questo titolo di *Sindici*, ci offrono conferma.

Sicuramente devono quindi intendersi innalzati a tale carica gli organizzatori Leonardo Mocenigo, Francesco Corner e Fantino Michiel spediti a Zara già subito nel 1409 come *Provvisores;* [1]) ed i Vitale Miani, Leonardo Cappello e Pietro Loredan, eletti nel 1414 quali *provvisores ad partes Dalmatiae ex amplissima auctoritate sibi concessa per consilium Rogatorum et adictionis.* [2])

Così ai 9 luglio 1409, mandati a Zara per occupar la città alla partenza di Ladislao, si trovano indicati come *Sindici* e *Procuratori* Nicolò Vitturi, Francesco Corner e Francesco da Mosto. [3])

Di questi inviati speciali la Dalmazia aveva ingente bisogno, e per l' importanza sua fra le province della Dominante e per

---

[1]) Ljubić: *Listine Tomus* V.

[2]) Ducali e terminazioni. Libro I. (1409-1451) pag. 5. Archivio degli atti antichi. Luogotenenza. — Zara.

[3]) Ljubić: *Listine. Tomus* V. 182.

la lontananza sua dalla sede delle autorità supreme. Ciò involveva spese e disturbi per sobbarcarsi a viaggi, spesso disastrosi, che duravano, alle volte, interi mesi.

Le storie ci informano che in seguito dovendo alcuno recarsi a Venezia a trattarvi gli affari delle Comunità, se era del popolo doveva tassarsi per inviare appositi *oratori*, se dei nobili, era d'uopo di apposite parti votate in Consiglio e le spese per l'*ambasciatore* andavano a carico della Comunità.

La Repubblica ovviava a tutti questi incomodi.

Il quattro d'agosto di quell'anno (1420) furono, infatti, scelti a tale incarico Zaccaria Trevisan e Paolo Aurio (Doro) il seniore; e, il due settembre, fu loro impartita la relativa *Commissione*. [1])

Di queste *Commissioni*, importantissime dal lato storico, non solo, ma da quello

---

[1]) L' archivio veneto non conserva *Relazioni* di questi due Sindici. E' da credere, quindi, che la loro missione sia stata eseguita da Andrea Foscolo e Mano Miani, nominati il 3 luglio 1421 a Provveditori in Dalmazia ed Albania e spediti con *Commissione* loro impartita ai 27 dello stesso mese. (*Misti*) Il Fondra non li registra.

giuridico, eziandio, ci dà notizia l'abate Ljubić, che pubblica le due uniche ad Antonio Da Mula (Amulio) e Bernardo Navager (1534) la prima, e la seconda (1553) alli Giovan Battista Giustinian e Antonio Diedo. [1])

Questa usanza venne seguita, con alcune interruzioni, per una serie di anni, prendendo nelle diverse volte, i Sindici, varî titoli.

Così l'anno 1439 abbiamo *electio duorum Syndicorum ad partes Albanie, Dalmatiae et Istrie.* In calce allo Statuto per Cherso ed Ossero, invece, stampato a Venezia, (1640) si legge un' Ordinanza, segnata 5 Settembre 1439 da Orsato Mauroceno (Morosini) e Lorenzo Bernardi quali *Sindici in Dalmazia ed Albania*, semplicemente.

Più tardi, nel 1446, prendono essi l'appellativo di *Syndici... ad partes... Dalmatie, Slavonie et Albanie*, mentre nel 1534 hanno il titolo di Sindici *ad partes maritimas* e quelli del 1534 si dicono: *Syndici infra culphum.*

---

[1]) In una *parte* del Senato presa ai 19 giugno 1512, Sebastiano Justiniano Kavalier viene detto *sindico, avogador, proveditor, executor* in Dalmazia ed Albania, con *facolta avuta prima dai sindici* Nicolò Dolfin e Bernardino Loredan. (Ljubić. Ivi 5.)

Nell' elezione, poi, del 1473, ci viene offerta anche la formula con cui seguiva la loro nomina.

Venivano, essi, eletti per scrutinio, col salario di ducati seicento per ciascheduno; avevano *due* servi, *unum notarium et item unum rasonatum.* [1])

A queste cariche non poteva, poi, venir eletto chi non avesse coperto *da dodici anni* l' ufficio di Rettore, Conte o Capitano, in questi luoghi.

Dopo il 1476 traccia di Sindici non havvi più, e ciò per un decennio, sino, cioè, il 1486.

In quest' anno lo Statuto di Cherso ricorda un *Syndicus et provisor* detto, stavolta, *ad partes maris.*

Nuova elezione, quindi, e nuova interruzione, sino al 1623.

Le due *parti* prese, nel 1633 e 1674, non ebbero sèguito.

Anche ai 16 gennaio del 1688 furono scelti tre *Inquisitori*, che si occupassero di cose simili. Ma nulla fu fatto fino a quella in cui vedremo, più oltre, la *Commissione* del 1747.

---

[1]) Ljubić. Ivi pag. 3.

Il Fondra [1]) ha pure un elenco di *Capitani Generali, Sindici* e *Provveditori generali*, ma non è troppo esatto.

Vi riparò in parte Ferrari-Cupilli seniore, col praticarvi alcune mende.

Non è però a credergli gran fatto circa le date, rettificate qua e là dal Ljubić sulla scorta dei Codici viennese e cicognano.

Nel Fondra, colle aggiunte del Ferrari, evvi, ad esempio, fissata la data 1531 per i Sindici Antonio da Mula e Bernardo Navager, mentre questi figurano appena nel 1534. [2])

Nell' anno successivo il Ljubić fissa la missione dei Sindici Francesco Barocci e Lorenzo Venier, che il Fondra ommette affatto, come ommette a sua volta i Sindici Vincenzo Barbadico (Barbarigo) e Vettor Bragadin.

Un' altra ommissione ha il Fondra quando fissa, pel 1567, a Sindico Nicolò Donà, mentre il Ljubić vi aggiunge anche Marco Diedo. [3])

---

[1]) Istoria della insigne reliquia di San Simeone. — Zara. Battara. 1855.

[2]) Ivi. 86.

[3]) Ljubić. Ivi.

Ciò che, poi, trascura il Ljubić è la ripetuta *Commissione* data alli Giangiacomo Zane e Giovanni Michiel, per l'anno 1592, mentre in ciò concordano il Codice Cicogna e la Relazione Boldù. [1])

Le *Relazioni* dei Rettori dalmati di quest' anno non li ricordano. [2])

Ai 28 maggio 1623 si ricordano i due Sindici Leonardo Venier e Gregorio Querini, ma sembra non avessero essi veduta la provincia, tanto più che neppure il Fondra li registra.

Le *Commissioni* loro impartite — per chi avesse vaghezza di saperlo — li autorizzava ad accettare *ricorsi contro i Rettori* stati qua in funzione *da dieci anni*; erano facoltizzati *di arrestare* qualunque funzionario pubblico *dal Rettore in giù* e di esaminare lo stato del *denaro pubblico*; li incaricava di prendere *fino a dieci giurati d' ogni luogo* e li incaricava, finalmente, di rivedere lo stato delle *monizioni*, i conti *del sale*, le *milizie* e le *paghe* loro, i debitori allo Stato e così via. [3])

---

[1]) Fondra. Ivi.

[2]) Ljubić. Ivi.

[3]) Alli 27 giugno 1497 mandandosi due sindici *intra culphum*, la *parte* suonava così: .....

Lo scomparire di quest' utile istituzione era stata disastrosa per la nostra provincia, divenuta un piccolo regno anarchico, e si sollevarono recriminazioni dimolte; tanto più che e Conti e Capitani vi spadroneggiavano da minuscoli pascià.

I magistrati, nelle provincie, sicuri di non aver controllo nelle loro operazioni, si davano a esercitar il loro potere a tutta loro voglia, in modo da addivenire altrettanti tiranni medievali. [1])

Questo, che scrive l' abate *Ljubić*, viene avvalorato dal fatto che, nel 1746, *fatta capitare destramente una carta in mano dei Savi* questa *denontia* dava, finalmente, motivo a costoro di deplorare in Senato le corruttele della Dalmazia.

E poi si gridava contro la *bocca del leone!*

Se non che — vedi i tempi immutati nel mal costume — la proposta dei Savj, mossa il 17 decembre 1747, nel *Magior*

..... decreverunt ut de quinquennio in quinquennium deputarentur censores a parte maris, ecc. *.... quo fit... ut infinite quotidie querele veniant ad aures dominii nostri multorum subditorum, qui se indebito et incuria oppressos a rectoribus nostris affirmant, implorantes... provisionem* ecc. (Ljubić. Ivi).

[1]) Ivi, pag. 5 — Andrea Memo fu il primo a segnalare le piaghe che dilaniavano le provincie d' oltremare.

Consegio, di elegger Sindici *giusta il vecchio costume*, trovò oppositori, non solo, non ridondando a loro interesse il veder sottoposti a sindacato i loro ufficî, ma, eziandio, di scicento *balote* favorevoli ch' essa doveva ottenere per riuscire a concluso, non ne ebbe che *soltanto trecentoci quantanove*, con *trentaquattro contro* e *molti indifferenti*

Per buona sorte c' era Marco Foscarini; il celebre Foscarini che di Cicerone vantava la facondia e di Catone il carattere onesto.

Foscarini, che, come Procurator di San Marco, *trovavasi fuori della Gran Sala*, al primo sentore di un tal esito, *entratovi dentro e montata la bigoncia* tenne un arringo così *splendido ed eloquente* che *fece tosto mutar faccia alle cose.* [1])

In esso, *dipinti a vivo li abbusi* ch' erano invalsi *in tutti i rami* della pubblica amministrazione in Dalmazia, ch'egli chiamò *propugnacolo della città nostra*, accennate le *leggi irragionevoli* che la governavano, gli *intrighi d' infeudazioni*, il *rilascio della giustizia* ed altri abusi d' ogni sorta, sostenne che *la sciagura de la Dalmazia stà nei ordeni stessi e nei metodi del governar.* [2])

---

[1]) Ljubić. Ivi pag. 8.
[2]) Ljubić. Ivi.

Domandava poscia, con generoso slancio: *Se i vostri sorgesse, conosserìeli più la sô Dalmazia?* Ed alla fine del famoso suo arringo:

Ela xe la provincia primogenita de vostre excelenze, giacchè la r. nera oto secoli interi de suditanza al dominio veneto... l'onor primo dele bataglie maritime, dele conquiste e dele vigorose resistenze è toccà sempre in concorenza de tutte le altre a le invitte sue genti...

Questa catilinaria, che tutti omai conoscono, per averla letta riportata, se non dal Romanin, in apposita edizione non solo, [1]) ma dal Tommaseo e dalle gazzette e dalle strenne e sui lunari nostri, fece breccia nei cuori di quei parrucconi. Rimessa la proposta *in piedi*, otteneva 759 voti pel *si*, 22 per il *no*, e 30 indifferenti.

Ma, per formarsi un' idea giusta di queste *Commissioni*, impartite ai Sindici per la Dalmazia, basterà leggere la seguente ai Sindici che dovevano recarsi fra noi l' anno 1748, subito dopo cessata la reggenza del Provveditor Giacomo Boldù, essendo Conte di Zara Zammaria Corner e Capitano Girolamo Bonlini (1747-49).

---

[1]) Venezia. 1831.

Da questa *Commissione* si rileva, prima di tutto, il modo generico con cui si impartivano le tassative incombenze a quelli che dovevano esercitare fra noi il Sindacato; gli abusi che, poi, le *Relazioni* contenevano in dettaglio non si possono sempre chiamar tali per le istruzioni che si impartivano ai Sindici nelle relative *Commissioni*.

Esistono, è vero, processi dove il Conte veniva condannato e spesso catturato, ma non è questa sempre una prova che i reggitori maltrattassero i soggetti. Il titolo, poi, di *sindici* o di *inquisitori* include l'idea del sindacato e molte denunzie erano forse mosse da gelosie o da animosità personali d'altra specie.

Un'altra fonte vantaggiosa per i raffronti sono queste due *Commissioni*.

Nelle due prime del '34 e del '53 l'assegnamento per le spese, ad esempio, era di ducati quattrocento, mentre nelle posteriori lo si trova ridotto.

La metà di tutti i defraudi era devoluto ai Sindici *(et la metà dobbiate voi aver libera d'ogni grauezza)* mentre nell'ultima nostra ciò non si legge.

Nella prima, i Sindici erano limitati a poter sentenziare in condanne pecuniarie

da ducati cento in giù; nell' ultima, invece, i ducati si aumentano a duecento.

Nelle due prime viene mantenuto il numero dei ragionati e quello dei nodari che essi menavano seco; nella nostra, del 1747, i notai sono due, e i ragionati tre.

Si insiste, poi, nella prima e seconda, ch' essi nulla debbano *haver .... del cavedale* risultante da *defraudationi* delle *monitioni, biave, biscotti, et altre cose*, cui nell' ultima nostra neppur si accenna.

Ma, ecco la Commissione:

1747 — 6. Decemb.e in Pregadi.

Essendosi intermesso lungo spacio d' anni per l' aspre congiunture dall' ultime Guerre l' instituto lodevole di visitare li Stati Maritimi con espresse Maggistrature, il che nell' Ettà de Nostri Maggiori era frequente, e con visibile utilità; E considerandosi oltreciò, che doppo il 1686 con la Divina benedizione si è fatto nella Dalmazia un vasto accrescimento di Dominio, che s' è imposta la X.ma, ed altre grauezze, le quali prima non erano delle quali cose tutte non si è per anche ritratta da Noi quella piena, e distinta cognizione, che ci abbisogna per provedere adequatamente all' interesse dello Stato N.ro, al bisogno de Sudditi, et alla buona amministrazione della giustizia, materia di tanto momento, e raccomandata dal Signor Iddio imediatem.te alla conscienza dei Pri.pi, non si deve tardar più oltre d' accorrere a' così gravi

essiggenze, massime, che i Sudditi di quelle parti ne uiuono con gran desiderio, e ne hanno concepita fiducia dai Proclami fatti colà publicare ne possono p. la distanza, e innopia loro, o per altri rispetti ricorerre alla Giustizia Nostra. Premendoci però sommam.te di tener ben affette, e contente quelle Prouincie si del Levante, che della Dalmazia e dell' Alba.a, l' amministraz.e delle quali per il geloso riguardo dei confinanti, e p. l' antica fedeltà loro fù sempre à cuore della Sig.ria N.ra, giusto è venire alle neccessarie prouisioni volute dalle leggi, e trovandosi opportuno di dar principio dalla Dalmazia, e dall' Albania. L' anderà parte.

Che nella prima riduzione del Mag.or Consiglio doppo quella del prender della p.nte, per Scrutinio di questo, e quattro mani d' elezioni del Maggior Consiglio sia fatta Ellezione di trè onorevoli Nobili Nostri, con titolo di Sindici Inquisitori in Dalmazia, et Albania.

Possano esser tolti dà ogni luoco, Consiglio, et Vfficio etiam con pena, eccettuati gl' elletti, e non partiti, e quelli che fossero stati in alcun tempo Prou.ri Gn.ali in Dalmazia, ò ui avessero sostenuti Reggimenti.

Debbano accettar il Carico nel termine di giorni 15, e partir con le Gallere che essistono à questa parte, e per ciò al tempo ad esse Gallere preffisso alla partenza per le loro distinaz.i, e non accettando incorrano nelle pene prescritte à riffiutanti Ambascierie à Teste Coronate, e le di-

spense, che venissero ricercate abbino à seguire con le formalità tutte de' Reggimenti della Terra Ferma con pena.

Sarà incombenza loro visitare la Dalmazia et Albania col mezzo della Inquisizione, e Secretezza, per venir in chiaro se dalle Cariche Gna.lizie, et da pubblici Rapp.nti dà 20 anni in quà siansi osservate le Leggi in materia di amministrar Giustizia tanto nelle cose civili, come nelle criminali. Dovranno far estender l' Inquisizione nelle procedure tenute da ..... Zionati, e Curiali, ò altri, che avessero carico pub., ò come ..... parteci ..... è mezzana, p. scoprire se avessero commesse est*(orsioni)*.....[1])

E perchè s' intende, che non sempre si lasciano luoco ai Giudiej di prima Instanza, e che si definiscano le controversie private, con maniere aliene dall' Equità del Governo Nostro, sarà cura loro di restituire le cose nelle misure prescritte dalle Leggi.

Douranno udir li Sudditi nelle cause di appellazione, Ciuili, e Criminali, potendo nelle Ciuili giudicar innappellabilmente dà 200 Ducati in giù da quella moneta.

Sarà pur inspezione loro inquirire contro ogni qualità d' estorsioni, ò altri generi d' indebiti grauami inferiti dalle persone de Sudditi, ò alle Comunità, e Terre delle Prouincie, anche rispettà o Sardari, Collonelli de Contadi, ed à qualunque

---

[1]) Il manoscritto è danneggiato.

altro che con ogni privata prepotenza auesse portato ingiuria, ò vessazione à quei popoli.

E perchè di massimo momento riesce qualora i Rettori Nostri, e le Corti loro esercitino Mercanzie da qualunque sorte nel tempo che sono in Ufficio, togliendo così ai Sudditi l'uso della propria industria, et il guadagno dei loro naturali proddotti, sarà particolar cura del Sindicato il rillevare le reità corse in tale proposito, stando sempre in vista della Publ.ca Prouidenza, come dinotano le tante Leggi, e li Decreti 14 a 16 Gennaro 1687, e 7 X.bre 1746, che ne chiamano l'osseruanza.

Per venire in luce delle verità predette, ed acciocchè tutti sentano l'ottima mente Nostra, di non voler patire, che alcuno sia indebitamente uessato, douranno in tutti li luoghi far proclamare che quelli, i quali uolessero grauarsi di estorsioni, o uiolenze sofferte, debbono comparire avanti di essi.

Auranno facoltà di formar processi per via d'Inquisizione, e con promessa di secretezza ai testimonj ex off.o e sopra denonzie palesi, e secrete, e di conceder anco l'impunità a quelli, i quali non fossero i principali e così potranno fare per qualunque altro mancamento, o delitto che in qualsivoglia modo fosse in maleficio della Sig.ria Nostra.

E se risultassero reità contro Rappresentanti, e Nobili Nostri auranno pure facoltà quando ui concorrano due di loro di giungere alla retenzione ed intimazioni de mandati, e quando non si po-

tesse eseguire la sudetta intimazione e retenzione douranno inviare al Consiglio di Dieci i Processi con la Deliberazione della retenzione e mandati in tutto, e per tutto, come si è Decretato da questo Consigl.o con la parte 1719, 29 Settembre.

Contro quelli poi, che non fossero Nobili Nostri, concorrendovi due.... auranno ogni facoltà di devenire al Castigo etiam di morte, con *(fiscazio)*ne de Beni, Bando definitivo di Terre, e luoghi, Taglie in Terre.... e come conosceranno per loro giustizia.

Le loro Sentenze così Civili, come Criminali non possano esser appellate, se non un mese dopo il loro ritorno in questa Città.

Non auranno però facoltà di giudicare frà particolari cosa alcuna in prima Instanza, dovendo questa esser risservata ai Rapp.nti ordinarj.

Sarà poi peculiar ispecione loro rillevar in ogni miglior modo la p.nte condizion del Paese di nuova Conquista; riferire al Senato la vera estensione distinguendola secondo li rarj generi della coltura di cui fosse capace, se abbia, ò nò, Popolazione bastante à coltiuarlo, se da 20 anni in quà sia accresciuta, ò diminuita, e ricercare le cognizioni di ciò, che andranno scorgendo, con la mira di por in sistema questo importante affare corso sin ora con tanto sconcerto, onde promouere ai gradi possibili la coltura, e Popolazione di quei Territorj.

Nel riueder poi i Possessi degl' Inuestiti auranno per debito di Sacramento di non permettere, che

dalle Cancellerie, ò altri Ministrj sia esato emolumenti di sorte.

Sarà pure incombenza loro riferire al Senato, se siano stati pratticati usurpi, se ui siano beni posseduti da Persone non Nazionali, e principalm.te che non avessero colà Domicilio, ed auer in uista la pontual osseruanza dei metodi prescritti dal Decreto del Senato 1744. 27 Giugno, per l' Inuestiture appunto de' Beni.

Rissultando poi dai Capitoli dell' abboccamento delle X.me venuti à pub.a notizia che un tal metodo da 20 anni in quà introddotto sia pernicioso per molti rispetti; sarà preciso impegno d' essi Sindici riconoscer li progetti fatti intorno à ciò in altri tempi, e suggerir al Senato quegl' altri che per loro prudenza trouassero sul luoco degni d' esser loro esibiti per migliorar la condizione di tall' affare. El qual fine saranno loro consegnati li Cattastici di molta parte de Terreni Sudetti, che presentem.te sono custoditi nel Mag.o de Deputati, e Aggionti alla Prouision del Dinaro.

Lo stesso incarico resta pur loro ingionto circa l' Erbatico rendita di leggerissimo prouento, e che non ostante riesce pesantis.mo à popoli per il metodo presente senza però che ciò abbia à sturbare à pros.mi abboccamenti.

Potranno poi deliberar i Dacj, che troueranno innaffitati, salva però l' approuazione del Senato, e salui i Diritti spetanti ai pub.i Rapp.ni, e riconoscer pure se gl' altri furono delliberati con le debite formalità, e coll' interuento dei Rapp.nti

ordinarj, à quali spetta l'esservi presenti, secondo la disposizione delle Leggi, come anco se vi fosse apperta Lesione dell'interesse pub.co, ò vi fossero corse fraudi e colusioni à danno della Sign.ria N.ra.

Douranno pur proceder contro Decimarj, Conduttori dell'Erbatico, e D.... se li ritroueranno colpevoli d'aver aggrauati a popoli oltre ai Capitoli dei loro abbocamenti.

Sarà stessamente loro inspecione riveder li.... .... iti, e l'ord.ne della sera, con cui viene tenuta raggione delli atti ..... mi che si spediscono à quella parte, et trouando im ..... Monizioneri, uerranno agli atti convenienti di Giustizia.

Sarà pur parte loro riconoscer le spese d'ogni qualità di scanssare le superfluc, come pure di far tenere al Senato un'esata notizia di tutte le cariche tanto uendibili, quanto ellettive, cosa ricercata da molto tempo in quà per molti oggetti importanti, e principalm.te per quelle di diminuir i dispendj in che però si vuole salua la parte di questo Consiglio 1489, 14 Aprile, confermata con altra pure di questo stesso Consiglio 1722, 9 Agosto, riguardo le utilità de' Rapp.nti Nostri.

Sarà pur loro incarico dar esato conto delle Fabriche pubbliche, ò errette ò ristaurate dà 20 anni in quà e rilevar quanto più si possa, se siano esse state eseguite, segondo la intentione avuta, e segondo i proggetti avvanzati di tempo in tempo.

A qual fine sarà loro dato ogni lume dal Savio alla Sera, dal Mag.to alle Fortezze, e dà quello alla Sanità rispetto ai Lazzaretti di Spalato e Castel Novo.

Resta poi loro impartita la Facoltà di riueder le Sentenze dei Banditi dà quei Rapp.nti, e regolarle, ò comutarle, segondo, che troueranno più conferente.

E perchè s' intende da più parti, che buon numero di famiglie siansi assentate volontariam.te dai Stati N.ri, ne indagarono le vere raggioni, e mediteranno i ripieghi, onde siano allettate a restituirsi.

Grauissimo come è poi il disordine delle monete, resta loro ingionto di ricavare tutte le cognizioni possibili, onde agevolare la deffinizione di tale materia; d' inquirire contro gl' inchietatori del cechino, e di rifferir tanto sopra ciò, che sopra ogn' altra commissione data loro ogni cosa al Senato, che pur potrà aggiungere quelle commissioni, che fossero ricercate dalla Sig.ria Nostra.

Douranno auer copia delle Relazioni de Prou.ri G.nali ritornati e di qualsisia altra sorte di Libri, e sere attinenti all' amministrazione del dinaro, o di altri capitoli della Signoria Nostra in quelle Provincie, intendendosi all' effetto principalmente coi Magistrati alla Prouisione del Dinaro e con quello de Revisori Regolari della Sera.

Durante l' impiego non potranno esser elletti, nè ballottati in alcun Reggim.to, ò Carico con pena, così dentro che fuori di questa Città, e nel ritorno loro potranno uenir per due anni nel Senato con voto.

Staranno nel Codice anni due, e tanto più, ò meno, che parerà .... Nostro.

Per tutte le loro spese de Ministri, e Serventi, auer dovranno per loro Salario Ducati 350 netti p. cadauno V. C. [1]) al mese, e Ducati mille pur V. C. per mettersi all' ordine, e per ogni altra spesa, ne oltre ciò possino conseguir alcun utile di qual si voglia sorte, ne men sotto prettesto di condotte, d' Alloggi, ò d' altro; douendo unicam.te auere dalle Città, Fortezze, ò altri luoghi Casa per loro abitazione, Tauole, Caualetti, Stramazzi, Copperte, e Vttensili grossi solamente il che dourà esser loro consegnato per Inventario, con obbligo di pagar del loro, tutto quello, che mancasse al tempo della restituzione, ne possono ricercar, nè ricever cosi dalle Città, che Territorj alcuna altra cosa, mà di tutto prouedersi a proprie spese.

Si valeranno per Segretario col parere del Magnifico Cancelliere Grande, d' uno della Cancelleria Ducale, al quale siano dati Ducati 100. V. C. per mettersi all' ordine, e Ducati 30 netti pur V. C. al mese.

Auranno due Nodari dall' Auogaria del Comun per la formazione de Processi, con Ducati 10 V. C. al mese.

Trè Raggionati con Ducati 16. V. C. al mese, e trè Coadiutori de medemi con Ducati 8. V. C. al mese d' esser loro destinati, dà ..... alla Sera, coll' avvertenza, che li Raggionati, che loro desti-

---

[1]) Valuta convenzionale.

naranno non abbino come principali seruito altra volta nelle Provincie della Dalmazia et Alb.a.

E di tutti questi assegnamenti douranno esser dati loro quattro mesi antecipati, per poi auerli sempre in V. C. dalle Camere de luoghi, ove si troueranno essi Sindici Inquisitori.

La spesa della Carta, e Stampa, che occorreranno, dourà esser à conto publico.

D' Ingegneri, ed Agrimensori, si valeranno di quelli, che sono in quelle Provincie, e nel caso, che altri si rendan loro necessarj, li ricercheranno al Senato, per esser loro data ogni neccessaria assistenza.

Per decoro della Maggistratura, e per seruizio pr.to potranno essi ualersi di quelle Millicie del n.o, e qualità, che troueranno addattate al bisogno.

E la p.nte non s' intenda presa, se non sarà posta, e presa nel Mag.r Cons....

E ne sia data copia al Savio alla Sera, ai Magistrati, ai quali spetta, ed al Mag.co Can.no Grande per la rispettiva ..... osservanza.

1747 — 17 X.bre.

Fu posta, e presa nel Mag. Consiglio.

La biblioteca Pappafava, che conserva questo prezioso manoscritto inedito, non ne possiede altri di questo genere. [1])

---

[1]) S intitola: *Pars Sindicorum Inquisitorum Dalmatiae, Epirij, et Orientis.*

Ebrei a Zara.

Gli ebrei, principali fattori del commercio del medioevo e notissimi fin dal secolo sesto per le usure, discacciati dal veneto governo nelle terre circonvicine, si trovano anche a Zara sin dall' alba del secolo XIV.

Visitano essi questi paesi per risarcirsi, forse, della loro potenza perduta sin dal secolo XIII quando il commercio passava nelle mani dei Toscani o, come li dicevano impropriamente, Lombardi. [1])

Consta, poi, precisamente, che uno di questi mercanti ebrei, certo Giuda, sira-

---

[1]) Fabio Mutinelli: *Lessico veneto.* — Venezia. Andreola, 1851.

cusano, suddito di Federico III re di Sicilia, veniva ucciso *in partibus Jadre* e le sue mercanzie deposte a Zara. [1])

Re Federico, a nome degli eredi (la vedova Cabula, rappresentata dai procuratori Sadono, Trauno e Galfano Horesi, ebrei pur essi, a quanto pare, abitanti in Zara, e le figlie, Maimona e Massana) chiedeva la restituzione delle robe.

Essendochè, però, nel frattempo gli zaratini erano stati danneggiati da una galeotta di Siracusa, e la Comunità di Zara si era risarcita, dei danni sofferti, sulle robe di quest'ebreo, così, con ducale 17 marzo 1309, il Conte di Zara veniva incaricato di indicare dettagliatamente quali fossero le robe trovate e trattenute *(quæ bona dicto Judeo invencta fuerunt ac etiam arrestate)* e quali le vendute *(et quos esset de ipsis mercationibus et bonis ad quod ecc. et ipsas fuisse positas in procuratia Jadre, et venditionem de eis factam etc.)* interessandolo a render giustizia in modo che nessuna delle parti avesse a lagnarsi.

Siccome, poi, mancava a Zara, come nello Stato veneto, un *monte di pietà*, non solo, ma anche un *banco pubblico*, e poichè,

---

[1]) Ljubić. *Listine.* I. — CCCLXII. pag. 235.

d'altra parte, non si trovavano cittadini che volessero assumersi di prestar danaro su pegni, perseguitando, la Repubblica di san Marco, le usure; così si finì col richiamare *per un determinato tempo*, nello Stato, gli ebrei, già per le usure cacciati, e, ciò, per il doppio scopo, di sovvenire l'erario pubblico, cioè, e poscia i cittadini indigenti.

E, difatti, l'anno 1398, i Rettori nostri Giovanni Victicor, Giovanni Soppe e Simon Begna, convenendo cogli ebrei Moisè e Bonomo *per nome anco d'altri loro compagni*, decisero ch'essi potessero stabilirsi in Zara per erigervi *uno o più banchi*, imprestar soldi e guadagnar sopra pegni cogli *abitanti di Zara e suo contado*, a ragione di venti per cento all'anno, cioè denari quattro per lira al mese. I forastieri potevano, poi, patteggiare con loro come volevano. [1])

Questo accordo non ebbe, del resto, il suo effetto, avendo, la Comunità, respinto la proposta dei Rettori.

Ecco, però, due anni dopo, la convenzione rinnovarsi, approvata, a quanto sem-

---

[1]) Atti del nodaro Baldinotti de Casulis, 10 agosto 1398. (Archivio degli atti antichi notarili nel tribunale provinciale di Zara.)

bra, anche dalla Comunità, poichè, in atti dello stesso nodaro, in data 26 febbraio 1401, i rettori di Zara Cressio Rainerio (?) [1]) Mazolo Fanfogna e Simone Detrico, confermando i patti, i modi e le condizioni espresse nella scrittura 15 giugno 1400, davano autorizzazione allo stesso Bonhomo di poter venire ad abitar in Zara e tenervi *uno bancho*, e prestar ad usura sopra pegni.

Se non che, questa volta, l' ebreo domandava che il re d' Ungheria gli facesse piena sicurtà; e, *non avendola ottenuta, non vennero*. E lo stesso notaro segnava di proprio pugno in margine all' atto le seguenti parole: *Questi Ebrei non volsero venire con li Tesori loro, perchè pretendevano Sicurtà dal Re d' Ungaria, la quale non potettero ottenere.* [2])

In ogni caso si vedrà ancor meglio quali

---

[1]) E' ignoto alle nostre storie municipali. Forse il cognome è Zadulini.

[2]) Ciò si legge nel libro ms. intitolato: *Notizie istoriche della città di Zara* ecc., dell' anonimo zaratino (Proprietà Filippi). Questa annotazione marginale manca, però, negli atti del Baldinotti, che sono incompleti, non trovandovisi la continuazione dove, forse, l' anonimo lesse quella notizia.

fossero le condizioni del patto dal relativo accordo che qui riporto.

Questi ebrei che il documento denomina *Moises filius Josep de Francia et Bonomus filius Ansel... de Gardach* [1]) e che qui venivano e si obbligavano coi Rettori nostri dovevano esser varî, leggendosi nell'accordo: *pro se ipsius ac vice nomine omnium suorum sociorum judeorum.* [2])

La sfera d'azione era, prima di tutto, estesa a Zara non solo, ma anche al suo distretto *(omnibus civibus et habitatoribus Jadre ac districtualibus ejusdem civitatis.* [3])

I banchi da istituirsi potevano esser due o quanti volessero *sive duos sive eis Judeis visum fuerit et placebit.*

Non c'era limitazione circa il capitale d'esercizio bancario: *mutuabunt ad usuras*

---

[1]) E' noto come i plebei non portassero cognomi.

[2]) Il permesso, che vedremo più oltre, di tener sinagoghe dà a supporre che si trattasse di una piccola colonia giudaica.

[3]) Grazie alla squisitissima gentilezza del signor conte Cesare de Pellegrini, preside di questo Tribunale provinciale, ho potuto esaminare per esteso il documento e trascriverlo per intero. E' reperibile in rogiti del nodaro *Baldinocti de Casulis, cancel. superior et notarius,* e si riferisce all'accordo del 1398. Quelli del 1400 (15 giugno) e 1401 (26 febbraio) non sono reperibili nel fascicolo, che è benissimo conservato.

quosque denaros habebunt colle modalità che vedremo oltre. Nell' obbligo poi di prestar denaro alla Comunità non era fissato un limite; *quod non teneantur mutuare Comuni Jadre, aliquam denariorum quantitatem*, bensì quanto ad essi giudei piacesse.

I giudei venivano, poi, autorizzati a metter all' incanto il pegno, nel caso che il mutuatario non ne avesse corrisposto il censo relativo *entro l'anno* e trattandosi di drappi il termine era di mesi sei.

I forestieri, scannati *ad libitum*. Possono i giudei stessi concorrere all' incanto di detti pegni. In caso di mancata delibera, il pegno resti al giudeo.

Le guarentigie accordate agli ebrei che fossero qui venuti, erano, poi, amplissime.

Prima di tutto, i giudei possono vender pane, vino e carne, ai loro propri correligionari, esenti di dazio.

Ricevendo in pegno roba rubata non sono tenuti a manifestare il nome del facitore del pegno.

Non sono obbligati a far pegni per importi minori di venti soldi *de piccoli* eccetera, nè possono mutuare che su cose mobili.

Se un cittadino di Zara impegna roba di forestiero, facendola passare per propria, paghi la multa di cinquanta ducati d' oro,

la metà dei quali va a vantaggio del Comune, l'altra metà a beneficio del banco.

Venendo arrestato un giudeo, il Comune deve far pratiche per liberarlo, come per un proprio cittadino.

Sono esenti gli ebrei da ogni guardia, custodia, angheria o fazione, reale o personale del Comune e della città di Zara. Il Comune, poi, garantisce ai giudei *uxores, familias et bona*, sotto garanzia *di tutti* i beni del Comune stesso di Zara.

Se i giudei, in qualunque luogo si trovino, vengono danneggiati di fronte a re, baroni, bani, o anche da magistrati ungheresi, possono, come rappresaglia, citare qualunque persona di Zara.

E se alcuno, di fuori, venisse a Zara per accusar di debiti questi giudei, *nullatenus audiatur*, non si ascolti, in nessun modo.

E il Comune di Zara, si obbligava di ottenere dal re d'Ungheria lettere speciali di sicurtà.

Potevano, poi, a loro beneplacito, *mercari, vendere et emere* cose mobili, *mercantias et stabilia bona*, e anche case, vini e terre, come tutti gli altri cittadini di Zara.

Bruciandosi la casa degli ebrei e deperendo i pegni, o se anche questi loro pegni venissero guastati da tignuole, tarme

o sorci *(tineis, tarmis, muribus)* chi ha fatto il pegno, lo perde, e gli ebrei perdono i denari prestati sul pegno.

Sono dichiarati liberi, gli ebrei, da ogni foro ecclesiastico (vescovo *vicario, inquisitioni)* e da preti regolari e secolari.

Possono tener, gli ebrei, servi, serve e balie cristiane. [1])

Il Comune non può introdur nessun' altra banca d' usura; chi dei cittadini contravviene, è condannato a pagar cinque libre *de piccoli;* metà al Comune e metà all' accusatore.

Non sono obbligati, gli ebrei, a dar denaro sopra armi o pellami, nè sopra oggetti ecclesiastici, se non nel caso che queste cose fossero *fracte vel magagnate.*

E devono dare per i pegni *buletinum,* la bolletta.

Nè sono obbligati di aprir, poi, la casa, di notte, per qualsivoglia bisogno.

E se questo giudeo Moise fosse in città *possit tenere scholas et legere judeis.*[2]) E in sua assenza possano essi scegliersi quale maestro *(magister)* vogliono per sostituirlo.

---

[1]) Le leggi venete proibivano ciò nei secoli posteriori (1787).

[2]) Qui *scholas* va, come allora, ed ora, inteso per *sinagoghe.*

E possano condur in città ed esportare *masseritias* senza pagar dazio o gabelle.

E, siccome la patente del re d'Ungheria si sperava di averla in ottobre, gli ebrei erano tenuti di venir a Zara in decembre e portare con sè due mila ducati d'oro; e, dopo tre mesi, portarne altri tre mille, e tre mila dopo altri tre anni.

Curiose le modalità delle vettovaglie:

Ai giudei si doveva vender la carne, colla condizione che essi stessi possano scannare *(jugulare carnem)* ed esaminarla secondo il loro rito.

Trovandola difettosa, il beccajo deve tenersela e dar altro animale sinchè l'ebreo trova quella che gli va, pagando lo stesso prezzo che, per i carnami, paga lo zaratino.

Non possono, questi ebrei, venir espulsi prima del termine di otto anni; libero ad essi di andarsene prima.

E, partendo essi, il Comune doveva dare avviso per chi abbia a ritirar i pegni.

Le sepolture non possono averle in comune ma in luogo apposito, separato dai cristiani, ed è concesso loro il professar la religione propria, celebrando le proprie feste di rito. — Durante le loro festività non sono obbligati di tener aperto il banco.

Nè possono venir obbligati in questione

di religione e nessuno può battezzare i loro minorenni. Battesimo abusivo si dichiara nullo.

E se il Giudeo, fatto cristiano, voglia deporre contro un proprio compagno, *non audiatur*.

Ma se i testimonî fossero zaratini *boni homines, fide digni cives*, gli si creda.

E non possano venir obbligati a portar contrassegno sopra le vesti. [1])

E possono acquistare, in città, casa per tenervi il banco e per le sinagoghe.

Commettendo, gli ebrei, un delitto comune, vengano puniti come un cristiano, con pena pecuniaria o corporale e siano trattati a seconda degli Statuti di Zara.

E qui finiscono preliminari dell' accordo.

Gli israeliti, come si vede, venivano tutelati oltremisura, specie per quei secoli di persecuzione e le restrizioni posteriori, ne limitavano la libertà.

Se la sicurtà fosse stata concessa dal re, o se l' ebreo si fosse persuaso di venire a tutto suo rischio e pericolo, non posso dire, mancandomi affatto documenti in proposito.

---

[1]) Ciò che, invece, obbligava la ducale Foscari del 1423.

Si può inferire, però, che a Zara, come anco in altri luoghi della Dalmazia cotesti israeliti si fossero domiciliati.

Ne dà un accenno la Ducale di Francesco Foscari, 7 ottobre 1423 [1]) indirizzata a Zuanne Corner, Provvisore, ed a Vito Canal, Capitano di Zara, [2]) nella qual ducale, richiamandosi alle disposizioni 27 agosto 1394 con cui si stabiliva *quod Ebrei non possint nec deberent fenerari nec stare Venetiis nisi diebus quindecim, portando tunc super veste superiori unum* O *magnitudinis uniius panis ut cognosceretur ab aliis*... [3])

---

[1]) Ljubić: *Listine*. VIII. 253.

[2]) Si può, di tal maniera, completare la lista dei Capitani di Zara, riportata dal Fondra (Storia dell' insigne reliquia ecc.) pag. 293, nella quale, dopo Marco Dandolo (1421) succede cronologicamente Lorenzo Donà (1427.)

[3]) Questo contrassegno varia nei diversi secoli. Le adunanze di Carlo V prescrissero *un cappuccio giallo*, all' uomo e un pezzo di *tela gialla*, alla donna. In Roma era prescritto un *berretto azzurro*, agli uomini ed altro segnale consimile alle donne. Le costituzioni piemontesi del 1770 comandano, tra il petto e il braccio destro, un *segno di color giallo dorato*; le leggi estensi (1771) prescrivevano sul cappello un *nastro* di seta *rossa* alto un dito. — Questa *O*, delle leggi venete, doveva aver la grandezza di *un pane di quattro dinari*. (Cfr. Mutinelli, op. cit. ed *Enciclopedia popolare illustrata*. Roma. Perino. Disp. 630 (lett. D.) pagg. 10022-10027.)

Soggiungeva essere cosa nota che nelle terre e nei luoghi veneti, di terra e di mare, *reducti sunt et habitant multi Judei*, che non solo davano ad usura, ma avevano comprato *multas possessiones et territoria, et quotidie emunt*, cosa la quale era contraria al volere divino (*contra divinum mandatum*) e di infamia al dominio di san Marco.

Si prendevano, perciò, le disposizioni seguenti:

Nessun ebreo od ebrea potesse comperare, in terra veneta, casa o podere, sotto pena della confisca.

Poderi o case di ebrei, in questi siti, doversi vendere entro due anni, con pene di perdite ecc., passato il termine; salvo quanto era loro permesso di tenere per privilegi e scritture concessi dalla Repubblica.

Al denunziatore della verità spettava metà della cosa denunziata, mentre chiunque si permetteva di concedere, agli ebrei in proposito e grazia, e remissione, e ricevesse da essi regalo e ricompensa, veniva punito con cinquecento ducati d'ammenda.

L'esecuzione del decreto, demandata ai Rettori delle relative terre o agli avogadori del Comune.

Pare che a Zara, con tutto ciò, in vista forse delle condizioni economiche del patriziato nostro, non troppo floride, si fosse formato un partito, il quale cominciava a comprendere la necessità di avere a chi potersi rivolgere in caso di bisogno, e ritenere, quindi, indispensabile un *banco*.

Dell' idea di avere un banco a Zara furono certamente il consigliere Simeone Tetrico e i Rettori d' allora, imperocchè, in data 1488, indizione VI, 22 luglio, proponevano:

Cum presentia consentimento *et* volontà dei magnifici senorj rectori: che *cum licentia* de la Nostra Illustrissima Signoria *et prefati* magnifici Signori Rettori sia conduto uno bancho de Zudej in questa tera *a beneplacitum* de nostra comunità, lo qual Bancho habij imprestar danarj ad usura: *cum* pati condition *et capituli* da esser capitolati et fati *cum licentia* de prefati Signori Rettori per quatro zentilhomenj da esser elletti per questo spetabile conselgio; li quali haverano campitular *cum* el *dicto* banchier, come è dicto di sopra *et* proveder circha el suo condur: (se possa fermar capituli senza *licentia* de li prefati magnifici Signori Rettori) si avanti la nostra Illustrissima Signoria: li quali quatro zentilhomenj habiano libertà meter parte una e più e tante volte quante bisognerà in questo conselgio circha questo condur.

Existentes in consilio fuerunt n. 67. *Ivit pars et date* ballote *sic* 40, *non* 26. [1])

Come si vede, se la *parte* fu accettata, ebbe anche una forte minoranza contraria.

Non un documento che ci dimostri se il comitato eletto abbia lavorato in proposito. Certo è, però, che nel Consiglio, gli oppositori degli ebrei vennero acquistando sempre maggior terreno.

Il sentimento religioso era forse *chauvinisme* più che altro. Nel diritto canonico e nelle leggi della Repubblica esso trovava un appoggio, ritegno salutare a chi credeva cosa facile il sormontare le difficoltà che erano inerenti al consenso da parte del pontefice e della Signoria. E il consenso richiesto da alcuni per deporre ogni scrupolo, finì col pesare, così che, due anni dopo, la *parte presa*, veniva annullata, con una maggioranza di 47, contro 4.

Era la *debacle* per i fautori degli ebrei.

1490. Indict. 8. die primo mensis... Cum sit quod in 1488 Indict. 6. die 22 mensis Julij sia stato presa parte in questo spectabel Conselgio de condur uno zudio che possa tegnir Bancho *et*

---

[1]) *Jadra — Liber II. Consiliorum, incipit anno* 1487 *finit anno* 1504. Carte 56. (Archivio del Comune di Zara.)

prestar ad usura: la qual cossa per esser contra Idio *et bona comscentia (contra canones iuris)* non ò da tollerar: per tanto andarà parte per nome de ser Francesco de Fanfogna ser Jeronimo de Begna et ser Cressij de Zadulinj spectabel conscelgieri, *absente* ser Damiano de Cipriano quarto: *cum presentia et* volunta delli magnifici seguori rectorj che dita parte sia *et* deba esser cassa anullata *et* depenata *in omnibus et per omnia* come cossa fatta contra la forma de le lege. — *Lecta parte et date* ballote *sic 47 non 4.*[1])

Di fronte a tale risultato era da prevedersi che il tentativo, fatto un anno dopo per ottener la rivincita, abortisse completamente.

Il seguente deciso della nostra magnifica Comunità ci dice che, su 72 votanti, 27 soltanto erano favorevoli alla proposta di menar ebrei per dieci anni, e di elegger un comitato di sette gentiluomini che concretasse, di concerto con essi, i capitolati relativi:

1491. Indict. 9. die 29 augusti. Cum sit che altre volte el fosse preso la parte per questo spettabel conscelgio: de condur de li hebrej in questa terra per cason *et* rason in quella allegate: la qual parte da può per el dito conscelgio fu

---

[1]) Ibid. pag. 57.

refutata per casone che *cum bona coscientia* de li consentienti non podeva haver luogo: *et* perchè al presente se truova in questa terra Mandolin *et* compagni hebrej: i quali se obbligano *et* offerisseno, per cavar de la mente ognj scropullo over dubio de *comscientia* a tutti quelj a li qualj paresse: per comodità de questa tera de condur li diti hebrej de fora *et* obtegnir tal breve *et* licentia de la santità del papa: che tutti i sopraditi senza algun dubio de *coescientia* habiano possuto seguir tal parte: *etiam* se offrisseno i sopraditi de far che per la nostra Illustrissima Signoria dita parte serà laudata *et* confirmata: imperò andarà la parte per li spettabel conscelgierj ser Jeronimo de Begna *et* ser Zuan de Matafarj: *cum presentia scitu magnificorum Rectorum* el sia conduto i diti hebrej per anni X proximi: *ac tamen condicione* che per questo conselgio sia fato uno scontro nel vender de i pegnj el qual in questo se debia proveder l' ordene de la Inclità Cità de Vinesia: *Item* che per scrutinio *ac de causa* siano elleti sete zentilhominj i quali haverano proveder che tute le supradite cosse habiano bon *et* vero effetto: *et* a capitular *cum* li sopraditi hebrej tuto quel a lor parerá sia de necesso sopra tal facenda: *Item* che tuto quello sarà fato *et* patuito per li diti sete, sia dito al conscelgio *et* che quello habia a confirmarr tuto *et* retractar come parerà al dito conselgio. — *Non* 72. *Sic.* 27. [1])

---

[1]) Ibid. pag. 58.

E qui le fonti tacciono.

Nè i *Libri dei Consigli*, nè l'*Archivio degli atti antichi luogotenenziale*, nè le *Listine* ci offrono pur un accenno sulla presenza di ebrei in Zara.

Le necessità finanziarie abbiano indotto nei secoli successivi i nostri Rettori a riproporne la venuta? O si mantenne costante l' opposizione?

La domanda sembra naturale, dappoichè, a Zara, il bisogno di un Banco sorgeva perenne e imminente. E fu appunto che una terminazione del veneto Provveditore Generale Antonio Pisani istituiva a Zara il *Monte di Pietà* (1628) con un capitale fondazionale di venete lire ventinove mila.

Questa istituzione, altamente umanitaria, faceva cessare il bisogno sentito. Nessuna meraviglia quindi se, data questa istituzione, le fonti nostre tacciono affatto.

Se c' imbattiamo negli ebrei, è soltanto perchè essi cercano di insinuarsi in Zara di straforo, deludendo le disposizioni di legge emanate contro di essi, chè l'avversione alla loro razza non era svanita.

I popolari, componenti l'Università, con occhio vigile ne sorvegliavano le mosse, pronti sempre a dare l' allarme al minimo loro tentativo di domicilio stabile.

Insorse, di tal maniera, la questione che adesso verrò svolgendo.

Nel 1706, certo Vita Levi, ebreo, sotto pretesto di passare per Zara — *propria auctoritate sub pretestu transiti* — aveva osato, senza verun permesso, di introdursi permanentemente nella nostra città.

Non l' avesse fatto!

Giacomo Albinoni, procuratore della Università, presentava lagnanza (15 ottobre) al Conte di Zara — allora Alessandro Bon — che, essendo ciò cosa contraria ai decreti dell' Eccellentissimo Senato, fosse intimato a detto Levi, ed agli altri ebrei domiciliati in Zara, di andarsene, e, ciò, entro tre giorni, sotto pena di ducati cinquecento e ad arbitrio della giustizia.

L' intimazione, però, oltre che a Vita Levi, veniva presentata ad Israele Penso, Mosè Curiel e Salomone Senior, ebrei da Spalato, che alla lor volta si trovavano a Zara. [1])

I quali ebrei, *per schivare* — dicevano essi — *qualunque litiggio* in data 21 dello stesso mese rispondevano all'Albinoni così:

---

[1]) Copia tratta dalla Filza del nobiluomo Alessandro Bon, fu Conte di Zara, esistente nella Cancelleria pretoria (Biblioteca Comunale Paravia. Zara, manoscritti n. 11101 — XXIX. II).

Non hanno già mai havuto sentimento così irragionevole, et ingiusto li mercanti Ebrei Curiel, Penso e Senior di non sodisfare all' universale di questa nobilissi.a Patria, e di non venerare li Decreti dell' Eccel.o Senato, e le prescrittioni de Supremi Tribunali. Sono venuti qui col solo mottivo della Franchiggia di San Simon concessa dalla pubblica grandezza a questa Metropoli, ne con altro oggetto anco hanno introdotto le loro merci, che per esitarle fino a tanto venga ocasione opportuna à medesimi di portarsi a Spalato dove hanno il loro stabilito soggiorno con Sovrana permissione concessoli.

Il Levi, però, deve aver subodorato il temporeggiare del procedimento civile e a lui che il tempo era moneta, ogni giorno guadagnato sull' esodo intimatogli, portava un utile.

All' intimazione ricevuta non ottempera punto, ma ricorre.

Quali ragioni egli adducesse, o, per lui il suo avvocato, non consta, ma dai documenti che seguono si capisce come egli non lasciasse intentata nessuna via.

Il Levi aveva la tenacia della sua stirpe. Zara, si capisce, gli offriva un campo vergine, ancora, alle speculazioni di commercio ed ai sùbiti guadagni.

In città, d' altro canto, egli avrà saputo

attirarsi qualche simpatia; chè — bisogna dirlo — il Consiglio Nobile non si scalmanava, oramai più per un ebreo che fosse domiciliato in città. [1])

E appunto di questo tempo e a Venezia e nelle città della Dalmazia, come Sebenico e Spalato, lo spauracchio degli ebrei non incuteva più quel ribrezzo che il solo loro nome provocava qualche secolo addietro.

Se il sentimento religioso avanzava i suoi scrupoli, non era, però, questo, il solo motivo dell' avversione ad una schiatta cotanto osteggiata.

L' ebreo era mercante per eccellenza. Egli sapeva insinuarsi, invadere il mercato; e i Procuratori dell' Università non erano se non gente arricchita mercanteggiando. Era la concorrenza che li spaventava! Questione d' interesse, quindi, che trovava un appoggio nella suscettività popolare. Così, il Conte, deve aver coonestato le eccezioni addotte dal *zudio* Levi senza insistere sull' allontanamento di lui con quell' acrimonia con cui i Procuratori lo perseguitavano.

---

[1]) A Venezia, sin dal 1534, gli ebrei si erano formati in corporazione, che prendeva il titolo di *Università*.

Ma i Procuratori ricorrono a Venezia.[1]

E la Dominante — poi che i popolani ne erano i beniamini (vedendo in essi il naturale contrappeso all' influenza del patriziato zaratino) — faceva scender dall' alto severo monito all' autorità locale.

Ai 24 novembre, il procuratore Bernardin Morgante, a nome anche dei colleghi, presentava il Decreto in mano del Capitano vice-Conte, Francesco Semitecolo, per farla, una volta, finita.

La giustizia doveva avere il suo corso. C' erano pure le lettere del 22 giugno 1706! Che s' indugiava!

Ed ecco la lettera del cittadino Morgante, nel suo testo originale:

Spectabilis, et Egreg. Viv. Cum non ulterius Justitia deludi debeat, et ad hoc ut suum sortiatur effectum Vestram requirimus Spectabilitatem quod denuo praecipi comitique faciat Vite Levi Jodeo, et aliis, quod non attenta eius delusoria responsione parere debeat Litteris nostris dici 22 Junij 1706, in

---

[1]) A Venezia, un' apposita magistratura (1722) detta degli *Inquisitori sopra le Università degli Ebrei* e l' altra, dei *Cattaveri*, giudicavano gli ebrei in varie questioni private. Al Magistrato dei *Cinque savii alla mercanzia* spettavano le controversie mercantili.

omnibus suis partibus prò ut stant, et jacent, et in casu inobbedientiae cittari faciat inobbedientes ad Excel.m Consilium de 40.ta C. N. pro omnibus, et singulis diebus, pendentijs, tam mane, quam faturorum, ad videnduns sibi ellevari penam in Litteris nostris contentam. et sic exequatur, et exequi faciat, et de executione, et cittatione nobis rescribat, et B. V. [1])

Veniva, intanto, a proposito, in Dalmazia, il Provveditore Vincenzo Vendramin.

E il Levi, astuto, che subodorò un nuovo mezzo a guadagnar tempo, ricorse al Vendramin citando al suo tribunale i Procuratori stessi.

Grande imbarazzo nei Procuratori.

Essi non volevano — venendo con lui ad accordi — inceppare l' attività del Nunzio che ne perorava la causa a Venezia.

Se trovarono, quindi, doveroso il presentarsi al tribunale del Provveditore, si richiamarono alla questione pendente dinanzi all' *Avogaria di Comun*, come si vede dalla seguente scrittura:

---

[1]) Copia tratta dalla Filza del N. H. C. Alessandro Bon fu Conte di Zara, esistente nella Cancelleria Pretoria.

1708. — 3 Xbre presentata. Costituiti inanti Sua Eccellenza Provveditor Generale li sigg. Procuratori di questa Spett. Università de sa. Cittadini e Popolo, li quali riverentemente s' esprimono d' esser compa si in atto di pura obbedienza sopra la Cittatione fatta correre a medesimi ad instanza, dell' Ebreo Vita Levi, per altro non poter rispondere a detta Cittatione e per che la causa è devoluta nell' Eccellentissima Avogaria di Commun in virtù del primo suffraggio Avogaresco 22 Zugno 1706; e del susseguente di ubbidienza 22 Settembre 1708, con cui l' inobbediente resta cittato, e per atrovarsi le loro Carte a Venetia appresso il Nuncio di detta Università: instano per tanto humilmente per l' esecutione dell' antedetto Suffraggio 22 Settembre 1707; e per l' ordine che siano rilasciate le Lettere d' esecutione, e citatione, come l' istesso Suffraggio comanda aliter et ita.

Contemporaneamente la questione dibattevasi dinanzi al Provveditore dall' avvocato Nicolò Paladini, rappresentante l' ebreo Vita Levi, da una parte e dall' altra il Conte Antonio Fanfogna avvocato dei Procuratori dell' Università.

Il Provveditore, udita la relativa istanza, sentenziava:

che Vita Levi hebreo possa per il corso di giorni otto solamente, dà principiare dal

presente e senza aprir Bottega, vender li suoi effetti in questa Città, e debba poscia al termine de medesimi prosseguir il suo viaggio, e nelle spese. [1])

Temendosi, però, che, dalla accondiscendenza dimostrata col Levi si potesse ritenere da parte degli ebrei esser subentrato un rilascio da parte dell' autorità nell' osservanza delle disposizioni vigenti, severe sempre verso di essi, il Provveditore Generale Vincenzo Vendramin (in data 25 febbrajo 1709 *more veneto*) emanava la seguente Terminazione esplicativa:

Essendovi il Decreto dell' Eccellentissimo Senato che vieta alli Ebrei l' introddursi in questa Città di Zara come pure repplicate lettere dell' Eccellentissimi Avogadori essecutive del med.mo venerato Decreto; nec non l' atto nostro provisionale di 3 dec. 1708 che p. quella volta soltanto concede il termine di giorni otto all' Ebreo di partirsi da Zara, il qual atto provisionale non può, nè deve maliziosamente esser interpretato da cadaun altro Ebreo coll' appropriarsi il medesimo beneficio che è contrario al sopraccennato D.o, alli Ordini avvogareschi et alla nostra espressa volontà.

---

[1]) Ebrei. n. 11101. — XXIX. II. II (Bib. Comun. Paravia. Zara.) — Copia fatta da Giov. Batta, Bonicelli, cond. in sec. — Adì 3 decemb. 1708.

Commettemo perciò in rissoluta forma à qualunque Ebreo cui fosse intimato il presente ordine nostro, e che ardisse introdursi nella città di Zara con merci et altro per vendere, che prontamente debba sfrattare dalla medesima Città in pena di Ducati 500, applicati giusta le leggi da essergli irremissibilmente levati ed altre anche corporali ad arbitrio.

Zara li 25 feb. 1710. [1])

La crudezza di questo decreto veniva, però, alquanto mitigata. [2])

La fiera di San Simeone, data alla città di Zara per migliorare le sue condizioni economiche, doveva riuscire d'attrattiva per gli ebrei, commercianti.

Già nel 1706, era stata menata buona agli ebrei di Spalato l'argomentazione addotta di esser qui venuti *per la fiera, soltanto.* — Questa accondiscendenza guidava il Provveditore Angelo Emo, nella sua risposta (2 ottobre 1714) ai Rettori di Zara, Giovanni Balbi, Conte, e Paolo Foscolo, Capitano, che ne avevano fatto richiesta:

---

[1]) Atti del Provved. Generale Vincenzo Vendramin (1708-11) Libro III, carte 516. (Archivio antico luogoten. Zara.)

[2]) Bib. Comun. Paravia. Zara: *Ebrei* n. 11101 Sef. XXIX. II. II.

Con lettera 9 Settembre passato mi avevo chiaramente espresso intorno l' accordata permissione a Mercanti Ebrei di poter esitare le loro Merci al luoco solito della Marina e per il solo corso dell' ottava Fiera di San Simeone, senza che sotto qualunque pretesto vengano admessi entro la Città, credevo perciò che non venghi a più largo termine estesa nè da V. S. Ill.ma solevata, onde non mi resta che aggiungere; e loro bacio affetuosamente le mani.

Ma, ciò che avviene sempre, le leggi, come gli uomini, perdono il vigore, invecchiando.

L' oculatezza delle autorità nella loro applicazione, si rallenta, e rimangono lettera morta.

È la storia delle *gride*, che il buon Manzoni rileva nei *Promessi sposi*.

E su questa rilassata vigilanza speculavano, forse, gli ebrei; tanto più che, come dissi, la fiera di san Simeone offriva loro il destro di poter venir a Zara senza ostacolo.

Avvenne, così, che, dopo pochi anni, alla sordina, a stride tacite, senza che alcuno ne menasse scalpore, vi si domiciliassero Mardocai, con sua figlia Viola, e Giuda Coen, fratelli, ebrei, da Corfù, e vi

esercitassero il mestiere *de' beccari* e di *confezionatori di opanche.*[1])

Certamente la loro attività commerciale non era sfuggita all' occhio sia del Conte, chiamato in prima linea a tutelare il rispetto delle leggi vigenti, sia dei Procuratori dell' Università, che, di ebrei, non volevano saperne.

Contuttociò essi tirarono innanzi per dieci anni; barcamenando con le autorità, nè molestati nelle faccende loro.

Ma, un bel giorno, anzi un brutto giorno, sia che le loro speculazioni avessero urtato gli *affari* di qualche cittadino, sia che la ricchezza accumulata ne destasse le invidie, tornano a sollevarsi contro di essi i bollori, che quindici anni prima avevano molestato l' ebreo Vita Levi.

E sono, anche stavolta, i Procuratori dell' Università, quelli che sbuffano: — il Conte si commove e il Provveditore [2]) tuona dall' alto:

---

[1]) Specie di calzatura per il popolo del montano, composta di suola di cuojo e correggie di cordicella.

[2]) Terminazione del Provved. Gener. d. Dalm. Pietro Vendramin (1726-29) Libro III. Carte 389. (Arch. ant. luogot. Zara).

Con l' autorità del Generalato nostro et inerendo anco alli duplicati ordini dell' Eccellentissimo Sig. Avogador Melchior Gabriel tre Agosto, e 24 Decembre decorsi, comettemo rissolutamente a Mordacai Coen, a Viola sua figlia, nec non à tutti gl' altri Ebrei abitanti in questa Città, di non dover più ingerirsi d' amazzar, e vender Carne nelle Pubb.e Becarie, o in altro Luoco, nè vender (o)panche, [1]) come erano soliti, ma nel termine di giorni tre doppo l' intimazione del presente dover partire da questa Città, nella quale in esecution dei riveriti Decreti dell' Eccellentissimo Senato e Terminazione degli Eccellentissimi Precessori nostri, e Giudizij seguiti, non possano permanere, altrimenti le sarà fatta levare la pena espressa ad essi suffraggi, e formato Processo (*contro*) gl' innobedienti, tanto contro loro, se contrafacessero, quanto ad ogn' altro, che le prestasse favore, per esser trasmesso all' Eccellentissima Avogaria, à tenore dell' ultime deliberazioni dell' Eccellen.o Avogador predetto restandole pur intimato l' ordine di tutti tre gli Ecc. Avogadori ricceputo unitamente alle lettere 24 decembre suaccennate, aliter in quorum.

Zara li 7 febb. 1728 m. v.

---

[1]) Così il documento. Io ritengo devasi leggere *opanche*, in riflesso a quanto dicono la Terminazione Civran del 1631, il Suffragio avogaresco 22 giugno 1706, e la *Parte presa* in Congregazione, 17 novembre 1726, dai quali atti risulta che gli ebrei vendevano *pellami* ed *opanche*. (Bib. Com. Paravia — *Ebrei*. N.o 11101.)

Facile è, però, dire *andatevene*, ma andarsene, così, su due piedi, mentre non si hanno debiti sulla coscienza, ma invece, interessi da regolare e capitali da ritirare!

I debitori gongolavano, ma piangevano i poveri ebrei, che si vedevano così depredati e con un solo tratto di penna.

E, poichè non possono opporsi, cercano di guadagnar tempo, supplicando la rifirma del provveditoriale decreto.

Intanto i Procuratori dell'Università, Bernardino Morgante, Giovan Battista Ferrari e Giovan Maria Canova, in previdenza d'una possibile lentezza o debolezza da parte delle autorità locali mettono tosto sull'avvisaglie il loro Nunzio Giovanni Bonzio, che di questo tempo trovavasi a Venezia, eccitandolo a ripetere una sentenza avogaresca in argomento.

La lettera è del 2 settembre 1730; e, poichè spiega, anche, in parte, il lavorio privato dei Procuratori, la riproduco:

Ill.mo Sig.r Sig.r Prov. Col.mo

Alcuni ebrei, col malicioso fine di prender Domicilio in questa Città, col pretesto di transito si sono intrusi ad habitare in essa; il che essendo contrario non solo à Decreti dell'Ecc.mo Senato, mà di danno, et aflittione a questi Cittadini, siamo à pregare à V. S. Ill.ma impetrare da cot.a Ec-

cel.ma Avogaria un Suffraggio penale, che com metta loro dover partire da detta città. Altre volte già vinti e più anni, altri hebrei hanno tentato l'istesso, e con un Suffraggio penale Avogaresco sono stati obbligati partire. Di tanto resta divotamente pregata e rimborsarsi del speso col dennaro riscosso dall' Ecc.ma Procuratia, e rafermandole la constanza del nostro rispetto ci offriamo

D. V. S. Ill.ma

Zara li 5 Sett.e 1730.

Divotis.mi et Obbligat.mi Servid.
Bernardin Morgante Proc.

Ill.mo D. Giovanni Bonzio Nunzio dell' Università di Zara.

La sentenza avogaresca non tardava a venire e favorevole alle vedute dei Procuratori. Essa porta la data del 14 settembre 1730, è indirizzata al Conte di Zara ed è redatta nei termini seguenti:

Sp.lis, et Generose Vir Exponitur nobis parte, et nomine Universitatis Civium Jadre quod per Decreta Exc.mi Senatus Vetitum sit Judeis permanere in ista Civitate Jadre; modo, cum sit quod Merducaus, et Juda fratres Coen ausi sint se intrudere cum filijs sub pretextu transiti, et adhuc permanenter existant in ista Civitate Jadre; Propterea, si sic est, requisiti parte, et nomine dicte Universitatis Civium, Vestra requirimus Specta-

bilitatem, quod praecipi, et comiti faciat dictis Judeis Coen, et alijs si qui essent istic comorantibus quod termine tridui discedere debeant ab ista Civitate Jadre, sub pena Ducatorum quingentorum, aliarumq: arbitrio Justitie: Sic exequatur, de executione rescribat, et B. V. — Joannes Magno Advocto Cons.

Venetijs die 14 Sept.ris 1730.[1])

Nello stesso giorno il *Comandador* Francesco Passetti riferiva di averla intimato agli ebrei Mardocheo e Giuda Coen, commettendo loro, sotto pena di ducati 500, dover partire da Zara colle loro famiglie ed altri ebrei, nel termine di giorni tre.

Ma, se i Procuratori sapevano tirar di spada, non meno provetti schermidori erano gli ebrei.

Avvezzi agli assalti d'ogni specie, stavano, essi, sempre sulle difensive.

E poichè Mardocai Coen e sua figlia Viola trovavansi fortunati possessori d'una

---

[1]) 1731. Adì 8 Aprile. Presentata prima in mano dell' Ill.mo Sig. Co. e poscia d' Ordine suo in Officio delli Spettabili Signori Procuratori dell'Università: de Sig.i Cittadini, e Popolo di questa Città, et in persona dalli Signori Gio. Batt.a Ferrari, e Giov. Maria Canova per nome proprio, e de loro Colleghi, instando quibus visis hà ordinato la piena esecutione. (Comu. Bib. Paravia — *Ebrei*. Ivi).

sentenza avogaresca (5 maggio 1729) a loro favore ottenuta in occasione di una vertenza con la Scuola delle Arti dei santi Giorgio e Vito, ne approfittarono, per presentarla il 10 aprile all' ufficio del Conte, cui appunto era diretta, e metter, così, uno scompiglio nel campo degli Achei:

S.pbis, et Egr. Vir. Ad Jnstantiam Mordacai Coen, et Viole eius filie Judeorum V. R. S. ut citari faciat Procuratores Venerande Scole S. Viti, nec non Procuratores Vend.e Scole S. Jorgij ac etiam omnes sua putantes Interesse, quatenus termine dierum 40. coram nobis, et officio nostro compareant ad videndum revocari Litteras nostras dierum 24 Xbris, et 3 Augusti proxime preteritorum, et ut in Juditio nil interim inovando, sed omnia in suspenso tenendo, rescribat de executione et B. V. — L. S. D. M. Michaelis Gabriel Advocator Comunis.

Venetijs die, 5, Maij 1729. [1])

---

[1]) Erano, queste, le due Scuole che avevano il monopolio della vendita carnami e *opanche* cui appunto gli ebrei facevano concorrenza. Teneva, la prima, in amministrazione la chiesa di san Giorgio, che n' era divenuto il protettore sin dal 1457 in cui si ridusse in città. Venne soppressa da Napoleone nel 1808. La seconda ebbe origine nella chiesa di san Vito, ma teneva per protettori i martiri Crispino e Crispiniano. Approvata (1624)

Il giorno dopo, per una *strana inavvertenza*, il solito *Comandador* Francesco Passetti riferiva di aver intimato la lettera, in persona, non solo ai Procuratori delle due Scuole suddette, ma *quello che più vale* anche *ai Procuratori dell' Università*.

I soliti giochetti! Le solite gherminelle di tutti i tempi!

Devono esser rimasti di stucco, i Procuratori, all' intimazione [1]) di dover comparire entro quaranta giorni dinanzi al foro avogaresco, dovendo, infrattanto, rimaner tutto in sospeso! [2])

---

dall' arcivescovo Ottaviano Garzadori, fu confermata nel 1640 dal Conte di Zara Giovanni Contarini. Cessò a sua volta nel 1808. (Bianchi, Zara Cristiana I. 510-12).

[1]) C' è la nota seguente:

„Adi 11 Aprile 1701. Rifferi Francesco Passeti Comand.r haver intimate le presenti Lettere in persona alli Procuratori della Scuola di s. Vito, et alli Procuratori di san Giorgio, *nec non* alli Sig.ri Giov. Battis.a Ferrari, et Giov. Maria Canova per nomi loro, e Colleghe Procuratori della Spetabi.e Università de Signori Cittadini, e Popolo di questa Città in tutto, e per tutto, et ad instanza come in essa. *Locum Sigilli Sancti Marci.* — Nicolò Bonicelli. Coad. Pretor, delli detti." — (Comun. Bibl. Paravia — Zara. *Ebrei.* Ivi.)

[2]) La storia potrà indagare chi abbia dato istruzioni al Passetti o chi sia stato a comprarlo.

Bisognava protestare, e subito. Il giorno dopo, diffatti, i Procuratori dettavano a protocollo il seguente costituto:

Adi 11 Aprile 1731. Zara. — Costituiti in Officio li Sig.ri Giov. Battis.a Ferrari, e Giov. Maria Canova Proc.ri di questo Spet.le Com.io de Sig.r Cittadini, e Popolo, per nome Loro e Colleghi, li quali protestando di nullità all' intimatione fatta correr a' medesimi ad istanzia di Mardacai Coen e di Viola sua figlia dalle per altro riverite lettere segnate li 5 Maggio 1729 dall' Eccel.mo Sig. Auog.re Gabriel e presen.te nel giorno di hieri solamente e nell' istesso giorno intimate alli Procu.ri delle due Scuole delle Arti di S. Vido, e S. Giorgio; non havendo coi Sig.ri constittuenti alcuna ingerenza ne relattione con le sudette Scuole delle Arti onde instano che nelle risponsive alle sudet.e Lettere 5 Mag.o 1729 sia incluso il presente constitutto di protesta. Intendono bensi che habiano la loro intiera esecutione, le Lettere dell' Eccl.o Sig. Auogadore Magno, 14 Settem.e 1730 presentatte dalli Sig.ri Proc.ri della Università li otto Aprile corrente, ed insieme l' Atto di esecuttione fatto annotare sopra le medesi.me d' ordine di questo illustr. sigi.lo Conti. Il tutto intimato alli Ebrei Mordacai e Giuda Coen con l' ordine alli stessi di dover con le loro famiglie et altri Ebrei in pena di Ducati 500. B. V. et altre nel termine di giorni tre partirsi da questa città come prescrivono esse venerate Lettere esecuttive de Decreti dell' Ecct.o Senato, e come fu

fatto eseguire dall' Eccel.mi Sig.ri Prov.ri Gen.li Vincenzo Vendramin di felice Memoria ed Anzolo Emo. Aliter passato il mede.mo termine saranno fatte eseguire col Braccio Auttorevole della giustiz.a; et ita. Salvis. [1])

E Francesco Passetti riferiva quanto segue:

Adì 12 Aprile 1731. — Comparve in Officio: Francesco Passeti Comand. ed espose haver osservato descritto sop.a le presenti Lettere, per inavertenza l' intimazione alli Procurat.i delle scuole dell' Arte di San Vito e San Giorgio, dice però non haver fatto tale intimazione, ma esser statto preso equivoco nel riferirle et ins.

Il Coad. Prett. Oltras. [2])

In data 11 aprile 1731, essi presentavano, in mano di sua Eccellenza il Provveditor Generale Sebastiano Vendramin la suplica che segue:

Illustriss.o et Eccel.mo Sig. Prov.r Gn.al.

Li poveri Ebrei Merdocai, e Giuda Coen, si presentano con le lacrime agl' occhi al Soglio di V. E. per esponer l' imminente loro esterminio

---

[1]) Adì 12 Agosto 1731. — Rifferì il Comandador havuer intimato il presente constitutto il giorno di hieri a Mordacai Coen, et a Viola di lui figlia in tutto, e per tutto, et ad istanza come in esso

L. S. D. M. Michiel Sograffi Conc. Prett.r

[2]) Vedi Constituto di risposta de Sig. Proc.ri in Estraord. de adì 11 Aprile 1731.

tentato da questa Università de Cittadini. Sono in circa dieci anni che in questa città dimoriamo con la nostra famiglia proccaciando il proprio sostentamento nel fare li Bechari. Fra questi dieci anni fumo obligati di dare in credenza le più preciose nostre sostanze a questi Cittadini; Domenica mattina fù presentata a S. E. Conte dalli Sp.li Sig.i Procuratori di questa Università, da S.ri Cittadini e Popolo una lettera avogaresca à noi intimata con la quale ci viene comandato dover partire dà questa Città con le Famigle nel termine angusto di giorni trè nel qual breve termine se partissimo, saressimo costretti d'abbandonare le nostre povere sostanze, ed andar questuando un tozzo di pane per vivere con la nostra gravosa Famiglia.

Per ciò prostratti al Trono Augusto di V. E. suplichiamo genuflessi, che come giudice tutto Clemenza, e Giustizia, ci proroghi detto breve termine e ci dia tempo di poter raccogliere quel pocco di sostanze che sono disperse trà questi signori della città, e cosi potremo doppo raccolto quel pocho fù da Noi aquistato in tanti anni portarsi in altra Città, et ingegnarsi di mantenere Noi, e le proprie numerose Famiglie. Gratie.

L'equità della domanda non isfuggiva al Provveditore, il quale si affrettava ad assecondare il desiderio con una motivazione che ne dimostra, se non altro, la bontà d'animo:

Adi 12 Aprile 1731 Zara.

L' illus.o et Eccel.o Sig. Proved.r Gene.le veduta, e letta la presen.te suplica, e fatto il conveniente riflesso d' essere l' istanza contenuta nella medesima appoggiata all' onestà; Decretò che alli due Ebrei suplicanti fosse permesso di trattenersi in questa Città per tutto il mese di Giugno spirato il quale, habbino ad allontanarsi à tenore del comando avogaresco, che doverà all' ora esigere, remosso qualunque pretesto, la debita obbedienza. così.

L. S. D. M. Sebastiano Vendramin Prov.r Gn.al.

Di conseguenza a ciò, il giorno dopo, Mardocai e Giuda si presentarono nell' ufficio del Conte, e, alla presenza dei testimonî Carlo Magno Santoben, tenente di dragoni del reggimento Theri, e Nicoletto Corte *aggiutante della carica*,[1]) dichiaravano d' impegnarsi a partire da questa città *entro il mese di tutto giugno* prossimo venturo, *renunciando le parti e con ogni miglior modo* al diritto di ricorso, come dalla seguente scrittura:

Adi 13 Aprile 1731 Zara.

Comparvero in Officio Merdacai, e Giuda fratelli Coen da Corfù Ebrei in presente comoranti in questa Città, li quali in ordine alla Supplica

---

[1]) Ebrei. Bib. Com. Parav. N. 11101. — XXIX. II. II.

da essi presentata alli Eccell.mi Sig,ri Provveditori Generali s' obbligano et impegnano di partire da questa Città entro il mese di tutto Giugno prossimo venturo, e ciò esecutivamente a Decreti dell' Eccellentissimo Senato, et ordini esecutivi degli Eccellentissimi Sig. Provveditori Generali precessori Emo e Vendramin, e recenti lettere avogaresche, in ordine alle quali fu loro intimato di dover partire entro il ristretto termine di giorni tre, rinunziando sponte et con ogni miglior modo che di ricorso tanto qui, come à Maggistrati Eccellentissimi, nella Dominante, prendendo perciò sentenza volontaria sopra il contenuto della presente comparsa affine et cet. [1])

Ma di questa accondiscendenza non gli furono, certamente, grati i Procuratori.

Riepilogando quanto avvenne con questi ebrei e a lumeggiare meglio la situazione e l' animo dei Procuratori, metto, in chiusa, la lettera che questi indirizzavano al loro nunzio Bonzio, a Venezia, alcuni giorni dopo la proroga, concessa agli ebrei dal Provveditore e da essi accettata come impreteribile:

Ill.mo S. Col.mo.

Habbiamo finalmente sotto li 8 del corrente

---

[1]) Atti del Provv. Gen. Sebastiano Vendramin (1729-32) Libro I. Carte 408. (Arch. antico luogot. Zara.)

Aprile fatta intimare alli Ebrei comoranti in questa Città l' ordine Avogaresco di V. S. Illustris.a inviatoci perchè debbano partire da questa Città; ed essi con sfaciatagine, ci hanno fatta intimare altra lettera Avogaresca di cittatione dinanti l' Eccel.mo Avogador dà essi ottenuta un' anno prima della nostra, cioè li 5 Zugno 1729 contro li Proc.ri delle Confraterne di San Vito, e San Giorgio, con le quali all' hora erano in contesa, ond' è parso a Noi ispondere ad essi, col parere del nostro S. Avocato nel modo, che vedrà dall' inclusa copia di costituto; con tutto ciò sarà necessario star occulato come La preghiamo acciò non ci nasca qualche pregiudicio, dubitandosi con raggione di qualche fraude, perchè non hanno voluto levar qui la lettera di risposta della cittadinan.za ma solo la copia della loro lettera, perchè nel sopradetto Constituto nostro, instiamo che nella responsiva sij inserta copia del costituto med.mo.

Crediamo bene replicare altra Avogaresca penale d' obbedienza, aliter restino cittati gl' inobeddienti a vedersi levar la pena cominatagli, come altre volte habbiamo pratticato contro altri Ebrei per vincere la loro ostinatione, e come vedrà pure dall' ingienta copia, onde ci farà favore inviarcela per abattere l' ostinatione di questa gente perversa inimica di Christo, e de' Cristiani, certa d' obbligarci al maggio.r segno.

Per le spese che occorressero, potrà valersi del soldo, che si riscuoterà dall' Eccel.a Procuratia per affitto di questa Casa ov' è il Seminario, che

sono due rate maturate li 5 Genaro prossimo passato.

Resta pregata per tutto ciò potesse tentarsi clandestinamente dà questa perfida gente ch' ella ci favorisca far anotare un' ordine nella Cancellaria Ducale con permissione degl' Eccel.i Savij del qui ingiunto tenore, come habbiamo fatto un' altra volta; per fargelo intimare qui.

Non vogliamo ammettere di portarle à notitia, come habbiamo penetratto, che comparsi li detti Ebrei Merdacai, e Giuda Coen, doppo intimatagli la nostra Avogaressa con suplica d' inanti questo Eccel.o V. Provid. Gn.le hanno ottenuto Decreto che gli proroga il termine di partire dà questa Città sino tutto il Mese di Zugno prossimo venturo, il che non crediamo quanta sussistenza possa havere contro un Ordine dell' Eccel.o Avogador; Le serva di governo.

Resta pregata favorirci della sua cordiale assistenza, ed in tanto staremo in attenzione delle sue gratie, pronti sempre farci conoscere.

Zara li 24 Aprile 1731.

Di V. S. Ill.ma
Devotiss.mi et obbligatiss.mi Ser.r
Bernardin Morgante Procurat.r
Gio. Batt.a Ferrari Proc.tor
Gio. Maria Canova Procur.r [1])

---

[1]) Comunale Biblioteca Paravia. — *Ebrei.* N. 11101-29-II-II.

Ed è così che si chiude il dibattito a tinte di antisemitismo anacronistico. Zara restò inflessibile, e non volle transigere in fatto di ebrei; ciò che pur aveva fatto omai Spalato — dove si era finito col assegnar loro un quartiere apposito — oppur mostrarsi tollerante a scadenza, come Sebenico, che ne ammetteva la presenza, e con essa l'istituzione di un Banco. [1]

Ma, gli anni smussano le angolosità, e come le ferite più acerbe si rimarginano, così anche le passioni si acquietano.

Le ingiustizie sanzionate dalle leggi sparirono; i procedimenti strani della giustizia mutarono faccia! Non per niente era venuto Cesare Beccaria! Non per niente le aure di libertà, ventando anche sulla Dalmazia, vi portarono le riforme di Vincenzo Dandolo; e gli ebrei, col secolo XIX, restarono i padroni d'Europa.

---

[1]) Vi esistette, il *banco*, sino l'anno 1624 in cui, con decreto del Senato, 8 giugno, espresso in ducali 11 decembre passato, l'ebreo banchiere insieme al banco della fenerazione venivano soppressi e contemporaneamente istituito il Monte di Pietà. (Bibl. Parav. Zara. *Ebrei*. Ivi.)

NOTA.

A complemento di quanto ho esposto a pag. 102, mi giunge opportuno un nuovo documento, in atti dello stesso nodaro Baldinotti de Casulis, di data 16 aprile 1402. — Questo documento si riferisce ad una controversia, insorta fra Bonomo e Bonaventura, giudei, per restituzione di ducati seicento, depositati da quest' ultimo nel banco tenuto da Bonomo. Sostenendo il Bonaventura d'aver fatto ciò come socio, cosa che gli veniva contestata dal Bonomo, che lo dichiarava suo famulo, si ricorse ad un arbitrato, composto dai giudici Jacobus de Raducis, Andrea de Cesamis, Petrus de Gallo e Simon de Detrico. Questi arbitri, in vista che le parti presentavano, fra i documenti, alcuni scritti in lingua ebraica, lingua da essi zaratini non compresa, decidevano dover li ebrei star ancora insieme e prestar denaro come avevano fatto sino allora. Circa, poi, la questione dei 600 ducati, dover essi presentarsi a Venezia, entro tre mesi, (in persona o mediante procuratori) al mastro dei Giudei il quale deciderà con sentenza. — Risulta, dunque, da questa scrittura che Bonomo, nel 1402, si trovava a Zara e che non aveva rinunziato alla Banca da lui tenuta.

Una satira del costume.

Le grandi ipocrisie dei nostri nonni ebbero il castigo che si meritarono.

La storia, che mette a nudo le piaghe pubbliche, non seppe smascherare tutte le infamie private, ma i libelli e le satire che pullulavano a Venezia, incubate dalla paura e diffuse dalla cruda malvagità di anime codarde, bollarono a fuoco una società fiacca e marcia, un patriziato lezioso e un senato imbelle, che dormiva col capo fra i merletti e le trine dell' amica Francia.

Parini ha fatto lo stesso nel suo *Giorno*. Fingendo d' istruire la gioventù delle migliori case milanesi, mise in rilievo i vizî dell' epoca e levò la pelle ai nobili fannulloni, come Giovanni Porta sferzò i poltroni sardanapali.

La satira del costume, che flagellò a sangue le basse vigliaccherie dei nonni, rigidi, formali, maldicenti e volponi, è tutto ciò che di più bello, di più onesto e di più vivo ci abbia lasciato quell' epoca di universale disfacimento.

Ma i poeti satirici di quell' epoca non la perdonavano a nessuno, neppure ai procuratori e alle procuratesse, figure intangibili, si capisce; tanto che la satira giunse a tale altezza civile, da elevare il Caccia, il Gratarol famoso, e il Barbaro alla stregua di Giovenale. Goldoni, il solo che avrebbe potuto sferzare a sangue le nefandità del patriziato, non osò staccarsi dalla satira alla borghesia. Ma quelle erano satire fatte alla macchia, che circolavano di soppiatto, che si introducevano persino nelle urne del Maggior Consiglio, scritte sopra le schede. [1])

E non bastavano gli esigli al Gratarol — auspice Andrea Tron — o le condanne al Casanova. Nel 1774, grazie specialmente alle satire, si elessero a Venezia cinque *correttori* contro i pubblici e privati disordini, si decretò la chiusura di

---

[1]) Malamani, *La satira del costume a Venezia.* Torino — Roux e Favale. 1886, p. 140.

vari *casini* da gioco; nell' anno stesso fu proposta al *Magior Consegio* anche la soppressione del pubblico *Ridotto* a san Moisè, [1]) nel 1791 uscì la terribile satira ai *Casini* del *ponte dei pignoli*, una, e l' altra a quella sotto le *Procuratie vecchie*; e nel 1797 cadde anche la Repubblica, già marcia e putrefatta per la sua cancrena, in mezzo ad un diluvio di satire, di schifosi motteggi e di obbrobriosi libelli pubblici. [2])

Altro che *a Venezia ghe xe del bagolo* — come diceva Goldoni nella *Putta onorata* — o i *schincheti e corneti* come li chiamava il Lamberti.

E una di queste manifestazioni satiriche è anche la nostra.

Chi prende a considerare il putrido di quella Danimarca delle lagune non è già un cittadino di Venezia; ma è uno straniero o tutt' al più un suddito di quella repubblica.

L' occhio suo, se non è di falco, in ogni modo, nell' asprezza della parola rudimentale, tradisce il sentimento colto al natu-

---

[1]) Cfr. Storie intime di Venezia repubblica per E. cav. Volpi. — Venezia. Fr. Visentini. 1893.

[2]) Vedi: *Le magnarie dei preti veneziani*, dell' abate Crotto. — Malamani, op. cit.

rale — a meno che non la sia finzione diplomatica di poeta esperto — in tutta la sua crudezza, senza fronzoli, senza rettoricumi. — Viene l' idea talvolta di crederla fattura culta di poeta veneziano, ma la forma è così ingenuamente primitiva che se la può stabilire *a priori* roba di dalmata, forse anche di religioso, che allora i preti, come fe' il Labia, toglievano la poesia vèrnacola dal consueto ufficio di fomentar le passioni.

L' averla poi, io, trovata fra le carte di famiglia, tra una *fattura* di maraschino e un bilancio di negozio, mi fa credere esser stata essa portata a Zara da Venezia e colà trascritta. La carta è la solita, *a mano*, del Settecento, un po' sgualcita, ma ben conservata: la grafia, minutissima, è nitida e l' inchiostro tiene. E' tutta su di un foglio, in ottavo piccolo e conserva le pieghettature, come se portata molto tempo indosso, forse sotto le pieghe della rude camicia di lana di uno di quei mille marinai dalmati che gridarono quel *viva san Marco!* con tanto urlo di petti, non già di gole, che ne tremarono i vetri, al *Palazzo ducale*, e, coi vetri, le coscienze.

S' intitola *Montegrinada*, come chi dicesse *mazarinata* o *pasquinata*, ma non è

contumelia o minaccia, è semplicemente pittura mordace del costume, come quella che aveva dettato il prete Manzoni sull' abbigliamento delle donne.

In un' epoca di vivisezione psichica, come la nostra, questa satira è un bocconcino ghiotto per gli amatori del genere. Essa mette in rilievo non solo il mal costume invalso a Venezia colla scimmiotteria gallica, ma ben anco la perdita del decoro nell' antico patriziato, della serietà boriosa e di quella dignità patrizia, sopratutto, che aveva fatto della Repubblica delle lagune, dopo quella di Roma, la prima repubblica del mondo!

L' ottava, a mo' d' introduzione, non è che una dedica al giovane Vendramin:

Nane Vendamin de Santa Fosca
Lezi struzion per Zentilomo in Piazza
Fra' scherzi, sapi, Verità se imbosca.
Che nua mostrar no la se pol gramazza.
Ridi de scherzi, e da mia lengua fosca
Ma dove digo ben profitta, e sguazza.
Ma za no temo, te conosso bon
Che superflua xe quasi mia struzion.

E, sotto, c' è anche il suo bravo motto dall' *Arte poetica* di Orazio *Omne tulit punctum qui miscuit utile* buffo: il *buffo* è ciò che Orazio non seppe fare con grazia

veneziana, come seppe fare, invece, il *dolce*, con grazia attica.

I Vendramin avevano a Santa Fosca uno dei più superbi palazzi che vantasse Venezia. Per le molte vicissitudini che quelle superbe moli subirono nei secoli, esso passò prima al duca di Brunswich, che lo vendette al duca di Mantova. Comperollo, poi, all'asta Vittore Calergi. Nell'Ottocento era proprietà del duca di Chambord: ivi abitò, da ultimo, e vi morì il sommo Riccardo Wagner.

A quale dei Vendramin fosse diretta la satira non sarebbe difficile stabilire, potendo consultare gli archivî di Venezia: tanto più che, se la data sulla satira non è segnata, si può fissare, in ogni modo, la seconda metà del secolo decimottavo come l'epoca in cui essa fu scritta. Si trova, diffatti, nella strofa cinquantottesima menzionato il *Contratto* di Rousseau, che uscì in luce in quel tempo, due mesi prima dell'*Emilio*, pubblicato dal filosofo ginevrino dopo il 1761. [1])

Questo accenno all'*Utopia* spiega tutto.

All'epoca in cui la gazzarra democratica spadroneggiava a Venezia, si trovò

---

[1]) Vedi *Le Confessioni*, Libro XII.

perfino la nomenclatura repubblicana francese stabilita da per tutto. Le *Procuratie nuove* battezzate per *Gallerie della libertà*, le *vecchie*, *dell' uguaglianza*, il *campo san Polo* detto *piazza della rivoluzione* e così via, tanto che a Rousseau si voleva innalzare perfino un monumento.[1])

Ma veniamo alla prima quartina.

Taco ti Boga[2]) Putto
benchè mi castradina
venda e Bogiana fina
pur sapi son dottor.

Il Goldoni che ha il *muci* per *taci*, dall' illirico, voce che s' udiva per gli scali del Levante[3]) usa anch' egli di queste dizioni, e la *bogiana* non è che la *scoranza*, il piccolo pesce di acqua dolce che somiglia alle sardelle, e che proveniva salato e affumicato dall' Albania turca, dove se ne pigliava, massime nel fiume Bogiana, vicino a Scutari.[4])

---

[1]) V. Malamani: *I francesi a Venezia e la satira*. — Venezia. Merlo. 1887.

[2]) *Pel tuo Iddio*, ma testualmente: così *a te Iddio :* L' esclamazione slava, benchè plebea, è usata anche dalle classi elevate.

[3]) Lo registra anche il Boerio come voce vernacola proveniente dall' illirico, che significa, *silenzio, sta zitto*.

[4]) Boerio : *Dizionario del dialetto veneziano*. Venezia, Giov. Cecchini, 1867. pag. 87.

E il nostro Chateaubriand, che s' accinge a dar consigli col suo Telemaco, al *giovin garzone*, si dice subito esperto del gioco

Mi star dottor de Mondo
dottor de to Paese
Son dottorado a spese
de mio cervello e cuor.

E poichè il *putto* era prossimo a *metter vesta*, [1]) così, egli aveva d' uopo di una guida, ma di una guida pratica che gli insegnasse il buon vivere e il galateo di società.

Questa maniera di comportarsi è tutta di vita pubblica, si può dire; vita di piazza, chè a Venezia la piazza, specie a san Marco, era il primo salone d' Italia.

Sarai guardato a vista e l' oggetto della curiosità universale e della ciarla:

Cinque seicento musi
te varderà attenti,
te farà su comenti
per po de ti parlar.

Guarda, mo', che affare; ma

---

[1]) Porsi indosso la *vesta* è lo stesso che *entrar nel fôro*.

Prima che ti te esponi
a vista de to Brogio [1])
iluminar te vogio
te vogio mi avertir.

E tu dovrai far tesoro delle mie massime!

Te vogio dar precetti
da panchia [2]) de Venezia:
tra serietà e facezia
te vogio mi erudir.

Son vecchio del mestiere, son uomo navigato e posso dar consigli in argomento.

Presto co to gran Vesta
ti entri in Principato
a governar un stato
greco, italian, schiavon,

uno stato che in Europa ha fatto sempre figura e la fa ancora, uno stato che dura tuttora perchè il suo *impianto è bon*

Atene, Roma e Sparta
Repubbliche xe stae,
adesso le xe andae
e poco le ha durà.

---

[1]) Il *broglio* era il fôro. Quando i giovani patrizi indossavano per la prima volta la veste pubblica, facevano il loro ingresso nel fôro, cioè nel luogo del *broglio*, passeggiandovi più volte, e dicevasi *entrar* o *venir in brogio* (Boerio, ivi, 101).

[2]) *panchia* vale *esser pratico* o *esperto per professione*. Il Boerio lo ammette anche al maschile.

Venezia, invece, resiste:

Venezia dura ancora
e xe mill' anni e più,
se durerà virtù
Venezia durerà.

Ma per Venezia era omai troppo tardi! Il buon Chirone ha un bel cantare

... ristocrazia xe perno
sul qual ti ha da zirar.

Venezia, invece, correva a gran passi contro la sua estrema rovina.

Ristocrazia xe corpo
da tanti membri e tanti,
tutti compagni e amanti
Repubblica formar.

E colle sue idee, e coi suoi ideali conservativi e ottimisti, sèguita sempre in una forma barbara:

Pensa da membro unito
sempre a Gran Corpo Re,
Ah no pensar mai vè
de Corpo solo ti.

Il governo monarchico è il solo possibile „Quel cittadino che *sgara, incontra so rovina!*“ Guarda come hanno finito quelle cime di *Cesare e Catilina*, che volevano

farla da padroni sconvolgendo le vecchie istituzioni:

Cerca de andar avanti

ma sempre rinculando: fa come fanno i diplomatici:

Alza to gran dadrio
sbassa to testa ognor.

Pensa che non è vero che

decime e maggiori
fazza ai più alti onori
el Cittadin montar.

Ohibò, non c'è simonia nella nostra repubblica e chi te lo dice è un impostore!

Ma omo che ga merito
se anca xe sbasio
se vede, si perdio,
in alto figurar.

Pensa che non è vero ciò che si dice: l'ipocrisia e la doppiezza non hanno mai fatto montare il cittadino su d'ogni altezza. E per andar avanti adopera la *pietà* e la *verità* (ecco il prete) e *co to ballota in man* esercita la giustizia, vota per il galantuomo, castiga la malizia e *premia el bon servir*.

Ama la gioventù, rispetta i vecchi e

obbedisci a chi sta in alto; il mondo è un corpo in varî umori: fuggi il vizio e sopporta i difetti.

In quanto, poi, al praticare, va

in Piazza avanti terza

e va coi magistrati a sedere prima che la campana ti chiami.

Frequenta gran Palazzo,
to Brogio [1]) quando ghe
frusta do tre Caffè,
Caffè Brogio mantien,

e poi

Fa riverenze assae
sberlefi e convulsion
sgrendena [2]) perucon
spolvera tuto ti.

---

[1]) Chiamavasi *brogio* tutto il tratto della Piazzetta di san Marco, verso il *Palazzo Ducale*, dove concorreva la nobiltà patrizia *in vesta* a *brogliare* pubblicamente, per ottener le cariche, lucrose o d' onore, che si disponevano dal *Maggior Consiglio* ed anche dal Senato. (Boerio, ivi, 101).

[2]) Questo *sgrendenar* è una bellissima dizione vernacola per indicare una chioma arruffata, che sia scompigliata come fa la grandine della vigna. L' ho udita spesso in bocca di vecchie zaratine; ma la nuova generazione non la usa e poco la capisce. Il Boerio reca: *sgrendena*, voce famigliare di gergo e vale la *parrucca*, ma dicesi per dispregio.

E mostra passione e impegno,

dà basi a quello e questo
fa complimenti lesto
e no dir *no* nè *sì*.

Pensa che la vesta è il vestimento d' onore, quello che indossarono i tuoi gloriosi antenati, che la vesta è l' ornamento del nobile quando abita in città, e pensa più di tutto... che ogni nome è segnato sul *Libro d' oro*

perchè come xe l' oro
sia d' oro el citadin.

E, qui, una filatessa di strofe per sottilizzare fra l' abuso del *tabaro* e il disuso delle *vesta*.

Tabaro xe un abuso
che à principià in sto secolo

e cita a proposito un epifonema di Giacomo Semitecolo, [1]) che, morto di crepacuore per le innovazioni, diceva

---

[1]) Nessuno dei Semitecolo fu assunto al dogado di Venezia. Vari di essi, però, furono Conti di Zara (1701-4 e 1711-13). Un Francesco vi cuopre la carica di Capitano (1706-09) e un altro Francesco (1716-18) mentre un Andrea Vendramin dogò dal 1476 al '78. Dei Vendramin, pure un Andrea fu Provveditore Generale in Dalmazia, dal 1643 al '46; un Vincenzo (1708-11), un Pietro (1726-29) e un Sebastiano (1729-1732).

Nevodi andemo in vesta,
vestii da Pantalon!

Sto *abuso* ha fatto *buso*

cossa se pol mai far?

quello che è fatto è fatto!

Da che poco se usa
la vesta e l' andriè,
Venezia si alla fè
va come che sa andar.

La moda francese ha soverchiato tutto, scorza e cervelli, cervelli e cuori.

Semo sepolti in mode
che n' à mandà Parigi
Perdia che Malagigi
ha invaso sta Città.

Del resto *metti pur su tabaro* e abusane, chè questo male ha una grande scusa: è un male universale. *Metti pur su tabaro*, ma non andar mai *come che va Pierò — in scena el Carneval.*

Quanto alla pettinatura, poi:

No te far mai conzar
to testa da Fagè

che lì non v' è cervello, ma solo *fortagia.* [1]) Vesti

---

[1]) Frittata, guazzabuglio.

... ma vesti sodo
lassa recami e fiocchi
che solo monsù Cocchi
se fa cussì ammirar.

E soprattutto *no far da Ganimede — no spolverar to viso:* queste sono smancerie da lasciarle a *Narciso* o a *Gelsomino.*

No caminar in musica
no far salto o cadenza,
pensa che ti è Zelenza
e no Monsù Flonflon.

E qui... E qui il buon mentore, in altre quattro strofette, inizia il *giovin signor* nei misteri eleusini.

Sono quattro strofette piccanti, birichine tanto, che il lettore può gustare da sè rileggendole nel manoscritto. Protagonista è la donna e compendiano l'ultima parte dell'adagio: *Baco, tabaco e Venere — riduse l'omo in cenere.*

La strofa cinquantuno gli concede, però, qualche svago:

Per altro su gran Mondo
vita ti ha da menar,
al mal ti ga da star,
ma staghe al manco mal.

Io ti vorrei di buoni costumi, ti vorrei casto:

Mi te vorave un Santo
ma Santo, Putto caro
se fusse andà in tabaro
no saria San Pasqual.

Dirò, come dice Orazio:

nissun xe senza fali,
xe bon chi ga quei tali,
quei picoli, a la fin.

È il *se fa conoscere le vie del mondo, oh buono un briciolo di vagabondo*, che cantò più tardi Beppe Giusti, nelle sue *Memorie di Pisa*.

E, adesso, il precettore passa coi consigli pel dopopranzo:

E siccome il *zentilomo* è ozioso, specie *l' apodisnar*, ammenocchè non sia studioso o *santon*, così

core pericolo
sempre sti do goder,
andar alle Muger,
zogar al Faraon.

Per questo egli consiglia il gentiluomo di studiare

No miga per spicar
ma solo per to pro'.

E vuole che studî *le matematiche*, la *filosofia*, l' *Utopia*, il *Contratto sociale* di Gian-

giacomo, che proprio allora pare fosse uscito fresco fresco dai torchi.

Bada, però:

Quando ti ghe ne sa
no far dotor in vesta

perchè la tua testa dotta avrà sopraccapi; e poi l'aristocrazia è

gelosa
infina del talento:
finisce mal contento
chi in patria ha dottorà.

Nemo propheta in patria, lo ha detto anche il giusto di Nazareth.

E poi, guarda come terminarono tante brave persone, specie dell'antichità, quando la scienza era scienza.

Guarda come ha finio
quel bravo Ciceron,
quel gran Demostenon
e tanti, tanti ancor.

E Socrate, poveretto, che si bevette la cicuta, e Seneca, che scrisse le *Consolazioni* e poi ebbe quella di farsi svenare; o Catone, che si uccise dopo di aver letto una pagina del suo *Fedone!* — Tutt'al più

quando *ti è in tabaro,* [1]) fa pure un pochino il dottore, se vuoi, però cogli amici, solamente.

Ma, più di tutto, fuggi i pericoli, come il diavolo fugge l'acquasanta; intendo i pericoli di chi va a Citera, o i lacci che ti tendono le femmine:

Maridete co dama,
no no sposar pedina,
tò prole poverina
putto, no sassinar,

poichè chi è padre di molta prole è sempre alle prese colle finanze. Maritati di tuo genio *e godi sotto busto* le femmine *de gran morbin.*

Se po no ti xe in caso
de far un matrimonio
in nome del demonio
fa donca el damerin.

E poichè oggi è di moda

---

[1]) *Tabaro.* Basso e ridicolo soprannome dato, negli ultimi tempi della repubblica, dai patrizi a tutte quelle persone le quali, comunque di civile condizione, ed ascritte pure alla *cittadinanza originaria*, appartenuto non avessero all'ordine loro, e ciò perchè, a differenza dei patrizi, che vestivan la toga, portavan esse abitualmente il tabarro. (Mutinelli — Lessico Veneto, pag. 380. Venezia. Andreola, 1851.)

che dona maridada
a un altro xe lassada
per moda del mari.

Oh quanti sono i moderni

che lassa la muger
deposta al cavalier
servente, o pur servi!

Ma che cosa vado io dicendo o squacquerando? Tu sei candido ed io ti induco nello scandalo. No no, io parlo della usanza:

mi parlo della moda:
Donna servia, e soda,
purtroppo, la se dà.

Quel *purtroppo*, veramente, è un esergo, per non dirlo una mossa avanzata.

Però io ti consiglio *a no fissarte in donna*: — l'uomo che *s' indonna*, che per le donne perde la testa, sta sempre di malanimo

Fa come fa pavegio,
svola de fior in fior:
no impotegar to cuor,
no diventar cocal.

Non *incocalirte*, non pigliar cotte di nessun genere; fa come la farfalla che sugge nel calice dei fiori il nèttare dei pistilli, il dolce polline delle antère dorate e profumate.

Gira da donna in donna,

da scufia in fin zendà,

dalla nobildonna alla popolana e, sopratutto non tormentare le donne con gelosie od altro. Va pure di qua e di là

per i caffè co putti,
fa ciera a tutte, a tutti,
tutti fa ballotar.

Ma... E qui, caro mio novizio, non fare debiti, in primo luogo, perchè la casta patrizia deve mantenersi illibata.

Vivi co tò mesata
salario, o co sacchetto:
no far cuche o stocchetto,
patrizio no par bon.

Non s'addice ad un patrizio esser inzaccherato, nè fare *stochi*, scrocchi o barocchi, servirsi del denaro affidato, o ingannare il prossimo.

E poi, non accattar brighe con chichessia e non isputare contro vento, chè, prima di tutto, non è azione civile, non *istà ben*, e presto o tardi.... e poi

No strapazzar nissun,
no dar peada, o schiaffo:
da popolo, da zaffo...

sono queste le solite azioni; e le azioni triviali lasciale alla plebe o ai birri. — Quando, poi, sei con le persone ammodo, trattale con civiltà, specie i *lustrissimi* e le persone dell' *ordine civile*:

> Tratta con civiltà
> i strissimi, i tabari [1])
> ghe n'è de boni, e cari...

I preti e i frati, oh quelli, poi... ma più i preti che non i frati: perchè poi, questa predilezione verso i preti non ce lo dice:

> Rispeta Frati, e Preti,
> ma preti più che Frati:
> sposa un bel per de Abati,
> abati de bon stil.

Sposare gli abati? Che diavolo! Ma bisogna ricordarsi che gli abatini, nel Settecento, rappresentavano i *gommeux* del regno di Luigi XV, o gli *incroyables*, del Direttorio, i *dandy* del '21, i *lions* del '40... insomma.

---

[1]) Tabaro dicevasi, ai tempi del cessato governo veneto, a quella persona ch'era, bensì dell'ordine civile, ma non del patrizio, perchè i patrizi portavano abitualmente la toga, detta *vesta* e tutti gli altri il tabarro. (Boerio: Dizionario del dialetto veneziano. — Venezia. Cecchini, 1867.)

Colle donne, poi, è un altro affare. Con le donne a fianco, ci vuol, prima di tutto, sussiego.

Co ti camini in dona
camina sostenuto

e, anche se... c' è qualche cosa sotto,

no far saver per tuto
quello che no convien.

E non minchionarmi le vecchie!

no lusingar le putte
no scufonar [1]) le brutte,

perchè tutte queste sono male azioni.
E non starmi sempre al *Caffè* a oziare,

no andar a malvasia [2])
no andar a l' ostaria
no far de notte dì,

al *Caffè Florian*, massime, dove c' era il convegno del *bon ton* e dove

per passar el tempo alegramente
se fa de tuto per no far mai gnente,

come dice un poeta veneziano. E i giovani patrizî non isdegnavano, a quanto

---

[1]) Burlare, deridere, beffeggiare alcuno.
[2]) Così si chiamava il luogo dove si vendeva la malvasia, che era vino greco. (Boerio, 389).

pare, di scendere sino alla cantina e mescolarsi coll' arsenalotto, attrattivi forse dal vino più gustoso che veniva dalla Dalmazia o dal Levante.

Quando che xe le maschere,
teatri e gran Ridutto,
godite pur mio putto,
ma no te far godèr.

Non diventar la favola della città, vivi con onestà, vivi da cavaliere! I giovinastri, lo sai, si buscarono anche il bando per le loro dissolutezze, come un tempo i giovini patrizii Bragadin, Venier, Bon, Grimani. [1])

El zorno va per case,
la sera per casini,
varda musetti fini,
finezze, e gran Bonton.

Guarda le Pompadour, guarda le damine che vogliono imitare le *maitresses* francesi e soprattutto usa, ma non abusare, perchè e *casino* e *tabaro* sono due abusi fatali che rovinarono il veneto patriziato,

---

[1]) Banditi, o impiccati, o bruciati, nel Cinquecento, per atti carnali illeciti. (Vedi i *Diarii* di Marin Sanudo.)

tanto che se pol dir,
mezza la nobiltà
a San Moisè la sta,
in Piazza e a San Fantin.

Ma dove la satira raggiunge il colmo della furberia prudente dell'epoca, è nella chiusa, che è di un machiavellismo della più bell' acqua.

Putto, vegnimo a epilogo;
va in Vesta la mattina
co mente cittadina
co cuor Repubblican.

Dopo disnar, e sera
co to Tabaro và.
ai do sta attento sà!
no farla da baban.

Apri bene gli occhi e non esser babbeo.

Vivi da omo anfibio,
da pubblico, e privato:
zoga tô dopio stato
da omo che ga sal.

In *vesta* fa *da prencipe*, *da omo* fa *in tabaro;* ma, specialmente, mostrati sempre savio, buono e caro, mòstrati dovunque, mòstrati con tutti, se vuoi esser stimato, se vuoi esser felice e rispettato! — Vivi come fanno le nottole, che ora sono sorci

ora sono uccelli; di giorno ghiri, di notte cacciatrici: la nottola

rosega e sa svolar.

In vesta *fa da sorze*, da uccello *fa in tabaro*:

in patria, putto caro,
bisogna nottolar!

Si, caro il mio novizio,

in patria....,
bisogna nottolar

e portar in mano la lanterna cieca! Far chiaro agli altri e lasciar nel buio sè stessi! E quando tutti smorzano i proprî, dic› *moccoli* ma leggi *entusiasmi*, non accender niente!.. neppure uno zolfino. Dio ti guardi! Potrebbero prenderlo per una bomba!

E qui la tirata finisce! Finisce con due strofe che non riporto, perchè ne ho riportate già troppe, e perchè ci sono dei vocaboli che la decenza mi vieta di riprodurre.

Chi vuol leggersi la *montegrinida* per intero, non ha a far altro che cercarla nella mia libreria, fra i manoscritti patrii.

FINE.

INDICE

L' ultimo Provveditore . . . . pag. 7

Un' istanza capitolare . . . . „ 35

Due poeti zaratini . . . . . „ 47

Sindici inquisitori in Dalmazia . „ 75

Ebrei a Zara . . . . . „ 99

Una satira del costume . . . „ 143

244028